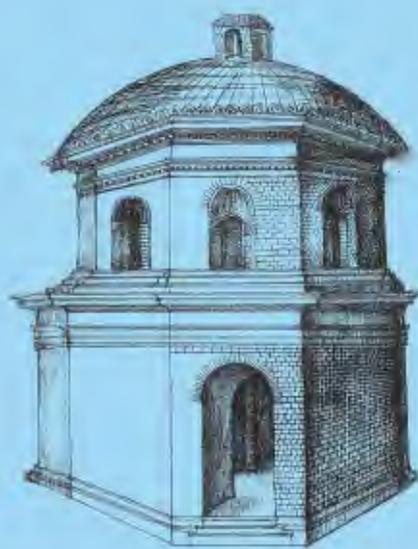


EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

LIBRO DELL'ANTICA  
CITTÀ DI TIVOLI  
E DI ALCUNE FAMOSE VILLE

Torino • Volume 20



DE LUCA EDITORI D'ARTE

EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

EDIZIONE NAZIONALE  
DELLE OPERE DI PIRRO LIGORIO

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • NAPOLI**

Biblioteca Nazionale di Napoli, Codici ligoriani 1-10

**ENCICLOPEDIA DEL MONDO ANTICO**

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 1-18

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO**

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

**LIBRI DELLE ANTICHITÀ • PARIGI, OXFORD, FERRARA**

Oxford, Bodleian Library • Parigi, Bibliothèque Nationale  
Ferrara, Biblioteca Ariostea • altre sedi

*Commissione Nazionale*

GIANVITO RESTA *Presidente* • MARCELLO FAGIOLO *Segretario Tesoriere*  
RINO AVESANI • MAURO GIANCASPRO • MARIA LUISA MADONNA • ISABELLA MASSABÒ RICCI  
SILVIO PANCIERA • GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI • ATTILIO STAZIO

# LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

## LIBRO DELL'ANTICA CITTÀ DI TIVOLI E DI ALCUNE FAMOSE VILLE

Volume 20 • Codice Ja.II.7 / Libro XXII

# LIBRI DELLE ANTICHITÀ • TORINO

Archivio di Stato di Torino, Codici ligoriani 19-30 bis

*Serie coordinata da Maria Luisa Madonna*

*Volume 19* • Cod. Ja.II.6 / Libro XIV

**LIBRO DELLE MEDAGLIE DELLE FAMIGLIE ROMANE**

*Volume 20* • Cod. Ja.II.7 / Libro XXII

**LIBRO DELL'ANTICA CITTÀ DI TIVOLI  
E DI ALCUNE FAMOSE VILLE**

*Volume 21* • Cod. Ja.II.8 / Libri XXVII-XXX

**LIBRI DELLE MEDAGLIE  
DA CESARE A MARCO AURELIO COMMODO**

*Volume 22* • Cod. Ja.II.9 / Libri XXXI-XXXV

**LIBRI DELLE MEDAGLIE DA PERTINACE AI TRENTA TIRANNI**

*Volume 23* • Cod. Ja.II.10 / Libri XLIV-XLVI

**LIBRI DEGLI ANTICHI EROI E UOMINI ILLUSTRI**

*Volume 24* • Cod. Ja.II.11 / Libri XLVII-XLVIII

**LIBRI DEL SIGNIFICATO DEL DRAGONE,  
DEL GALLO E DEL BASILISCO**

*Volume 25* • Cod. Ja.II.12 / Libro L

**LIBRO DELLE ABBREVIATURE  
DI MEDAGLIE E ISCRIZIONI**

*Volume 26* • Cod. Ja.II.13 / Libro LI

**LIBRO DEI MAGISTRATI ROMANI**

*Volume 27* • Cod. Ja.II.14

**LIBRO DELLE MEDAGLIE DEI POPOLI ELLENICI**

*Volume 28* • Cod. Ja.II.15

**LIBRO DI DIVERSI TERREMOTI**

*Volume 29* • Cod. Ja.II.16

**TRATTATO DELLA NOBILTÀ DELLE ANTICHE ARTI**

*Volume 30 bis* • Cod. Ja.II.17 bis / Libri XLIX-L

**LIBRI DI VARIE ANTICHITÀ**

PIRRO LIGORIO

LIBRO DELL'ANTICA CITTÀ DI TIVOLI  
E DI ALCUNE FAMOSE VILLE

*a cura di*  
Alessandra Ten

DE LUCA EDITORI D'ARTE  
*Roma 2005*

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI  
E GLI ISTITUTI CULTURALI  
COMMISSIONE NAZIONALE PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE  
OPERE DI PIRRO LIGORIO  
CENTRO DI STUDI SULLA CULTURA E L'IMMAGINE DI ROMA

*Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*  
Luciano Scala

*Responsabile delle Edizioni Nazionali*  
Bruna Falasca

*Commissione Nazionale*  
Gianvito Resta *Presidente*  
Marcello Fagiolo *Segretario Tesoriere*  
Rino Avesani, Mauro Giancaspro, Maria Luisa Madonna,  
Isabella Massabò Ricci, Silvio Panciera,  
Giovanni Pugliese Carratelli, Attilio Stazio

*Consulenti*  
Antonio Ciaralli, Attilio De Luca, Valentino Romani

*Direttore dell'Archivio di Stato di Torino*  
Isabella Massabò Ricci

*Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma*  
Paolo Portoghesi *Presidente*  
Marcello Fagiolo *Direttore*  
Maria Luisa Madonna *Segretario scientifico*

*L'Edizione Nazionale viene realizzata con la collaborazione dei  
seguenti studiosi:*

Paola Barocchi, Paola Colace, Carlo Gasparri,  
Robert W. Gaston, Gian Luca Gregori, Cairoli F. Giuliani,  
Emanuela Guidoboni, Beatrice Palma Venetucci, Anna Maria  
Prestianni, Patrizia Serafin, Salvatore Settis

Il coordinatore della Serie desidera qui ringraziare chi ha reso possibile la pubblicazione dei manoscritti ligoriani, la quale ha preso impulso dalle ricerche avviate negli anni Settanta presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma "La Sapienza" e il Consiglio Nazionale delle Ricerche (si veda la relazione presentata al Congresso CNR del 1978).

Per l'istituzione e lo sviluppo della Edizione Nazionale si ringraziano in primo luogo i Direttori Generali Francesco Sisinni e Francesco Sicilia; per la Direzione Generale: Simonetta Corazza, Flavia Cristiano, Daniela Porro. Si ringraziano poi i Presidenti e i funzionari della Accademia Nazionale dei Lincei, i Dirigenti e il personale dell'Archivio di Stato di Torino, della Biblioteca Nazionale di Napoli, della Biblioteca Apostolica Vaticana e delle altre Istituzioni di Roma, Napoli, Modena, Ferrara, Oxford, Parigi che in questo lungo periodo hanno generosamente collaborato a vario titolo.

*N.B.* I titoli dei volumi della Edizione Nazionale sintetizzano i contenuti dei codici ligoriani, desumendoli dai relativi frontespizi.

©2005 Commissione Nazionale per la Edizione Nazionale  
delle Opere di Pirro Ligorio

©2005 De Luca Editori d'Arte

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE,  
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA  
FACOLTÀ DI LETTERE IN AREZZO  
Dipartimento di Teoria e Documentazione  
delle Tradizioni Culturali

*Coordinatore del Programma di ricerca nazionale  
MIUR su Pirro Ligorio*  
Maria Luisa Madonna Università di Siena / Arezzo

*Responsabile scientifico dell'Unità di ricerca  
della Università di Siena / Arezzo*  
Maria Luisa Madonna

*Curatore del volume*  
Alessandra Ten

*Trascrizione e apparato filologico*  
Alessandra Ten

*Revisione delle trascrizioni*  
Anna Capuzzi

*Analisi codicologica*  
Antonio Ciaralli

*Fotografie*  
Humberto Nicoletti Serra

L'opera viene pubblicata col finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Istruzione, della Università e della Ricerca. La ricerca è stata svolta col contributo del MIUR per il Progetto di Rilevante Interesse Nazionale su Pirro Ligorio (coordinatore nazionale e responsabile della Unità di ricerca della Università di Siena/Arezzo: Maria Luisa Madonna).

*Il volume è stato realizzato con il contributo della*

**COMPAGNIA**  
di San Paolo

# SOMMARIO

## IX INTRODUZIONE

*Alessandra Ten*

1

LIBRO O VERO TRATTATO DELL'ANTICHITÀ .XXII. DI PYRRHO LIGORIO  
PATRITIO NAPOLITANO ET CITTADINO ROMANO  
NEL QUALE SI DICHIARANO ALCUNE FAMOSE VILLE  
ET PARTICOLARMENTE DELLA ANTICA CITTÀ DI TIBURE  
ET DI ALCUNI MONUMENTI

135

APPENDICI

157

APPARATO STORICO-ARCHEOLOGICO

205

APPARATI CRITICI

Nota al testo

Analisi codicologica

Bibliografia

Indice dei nomi e dei luoghi



## INTRODUZIONE

Alessandra Ten

Nella ricca collezione di manoscritti ligoriani conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, il codice dedicato alle antichità tiburtine si distingue per la consistenza del corredo grafico e per la connotazione quasi autobiografica derivante dal tema trattato. Il *Libro o' vero trattato, dell'antichità. XXII. di Pirrho Ligorio Patritio Napolitano et cittadino romano, nel quale si dichiarano alcune famose ville, et particolarmente dell'antica città di Tibure et di alcuni monumenti*<sup>1</sup> costituisce infatti il risultato dei molti anni di attività svolta a Tivoli dall'autore che, in qualità di architetto e antiquario, fu al servizio del cardinale Ippolito II d'Este a partire dal 1549-50; tale incarico si concretizzò, prima che nella realizzazione della splendida villa estense, nelle ricerche avviate da Ligorio già nel 1538 e condotte a tappeto nell'agro tiburtino durante il ventennio trascorso alle dipendenze del governatore di Tivoli<sup>2</sup>. Questo aspetto del lavoro, finalizzato secondo le aspettative del committente al recupero di sculture e frammenti architettonici e condotto pertanto attraverso lo scavo, portò all'individuazione, dopo secoli di oblio e abbandono, delle più significative testimonianze archeologiche attestate nella zona; l'esame diretto dei resti, affrontato in molti casi per la prima volta da Ligorio, ebbe un ruolo determinante sulla sua formazione, influenzando in maniera significativa buona parte dei suoi prodotti architettonici e artistici a partire dalla stessa Villa d'Este, incastonata tra i nuclei edilizi antichi<sup>3</sup>.

Come si ricava dalle prime righe del codice, il tema delle antichità tiburtine era già stato affrontato dall'autore in altre due opere dedicate rispettivamente a Ippolito II e ad Alessandro Farnese e intitolate la prima *Descrizione della superba et magnificentissima Villa Hadriana*<sup>4</sup>, la seconda *Trattato delle Antichità di Tivoli et della Villa Hadriana fatto da Pyrrho Ligorio Patricio Napoletano et dedicato all'Ill.mo Cardinal di Ferrara*. L'originale di queste due redazioni sembra purtroppo perduto; della *Descrizione* si conservano tuttavia tre copie alla Biblioteca Vaticana (Cod. Barb. Lat. 5219; Cod. Barb. Lat. 4342; Cod. Barb. Lat. 4849), una alla Corsiniana (Coll. Corsini, 851, 33.A.18), due a Parigi rispettivamente alla Bibliothèqure Nationale (Fonds Italiens, 625) e alla Bibliothèqure de l'Arsenal (Ms. Ital. 4999) e una nella Biblioteca della Rijksuniversiteit di Leida (Voss. Var. Ling. Qu. 3). Il *Trattato* è invece consultabile, sempre in copia, presso la Bi-

blioteca Vaticana in due esemplari diversi (Cod. Barb. Lat. 4849; Cod. Vat. Lat. 5295) e presso il British Museum che ne conserva una copia (Ms. Add. 22001). La seconda opera, menzionata da Ligorio nell'introduzione come quella dedicata al cardinale Alessandro Farnese, sembrerebbe corrispondere al codice 611 conservato presso la Biblioteca Trivulziana e distrutto nell'ultima guerra mondiale<sup>5</sup>; il titolo di questa stesura, giudicata autografa nel Catalogo di Porro, è molto simile a quello del codice torinese, rispetto al quale, stando al contenuto della scheda descrittiva, coincideva anche la carta turchina dei fogli<sup>6</sup>.

Un confronto puntuale tra le opere suddette, nelle copie attualmente consultabili, e il codice torinese, qualifica quest'ultimo come il prodotto più completo e pertanto più recente<sup>7</sup>; depongono comunque a favore di questa interpretazione anche la citazione ligoriana delle precedenti stesure nonché la dedica dell'opera "a gloria dell'eterna e divina Trinità", una sorta di consacrazione per questa redazione che si riteneva evidentemente conclusiva ed esaustiva. Si rilevano inoltre numerosi riferimenti alle antichità tiburtine contenuti in altri manoscritti ligoriani su temi diversi; in particolare vanno segnalati il *Libro XLVIII* dedicato alle effigi degli Uomini Illustri<sup>8</sup>, dove numerosi sono i richiami alle erme emerse dagli scavi tiburtini con brevi accenni ai luoghi di rinvenimento e il *Libro XXXVII*, consistente in una raccolta di documenti epigrafici che registra anche alcune iscrizioni riportate nel codice torinese<sup>9</sup>. Si aggiungano i frequenti richiami ad alcune testimonianze tiburtine in varie voci dell'Enciclopedia torinese, tra le quali spiccano la voce *Tibur*, che registra notizie riguardanti la fondazione della città<sup>10</sup>, la voce *Accademia*, nella quale si fa specifico riferimento all'omonimo nucleo edilizio individuato nella residenza adrianea<sup>11</sup>, e la voce *Villa* sotto la quale vengono citate molte delle antiche residenze intorno a Tivoli<sup>12</sup>. Da segnalare anche il codice napoletano dedicato ai Fiumi e ai Fonti, nel quale il tema delle acque Albule, affrontato in modo diffuso nel codice torinese, è trattato in modo simile e ugualmente corredato da disegni relativi al *Bagno dei Cesari*<sup>13</sup>. In molti casi è esplicitato il rimando specifico al lavoro monografico dedicato alle antichità tiburtine, richiamato dall'autore sempre al passato<sup>14</sup>; questo dato non è tuttavia significativo per tentare di stabilire una cronologia relativa tra le diverse opere, in quanto, come si è visto, esisto-

no più redazioni sullo stesso argomento. L'esistenza di un'ulteriore versione sembra infine desumibile da un passo nel quale Antonio Del Re, l'antiquario tiburtino quasi contemporaneo di Ligorio, spiega di essersi avvalso, per la realizzazione delle sue *Antichità Tiburtine*, di uno scritto ligoriano privo delle citazioni relative al Pritaneo, alla Valle di Tempe e agli Inferi<sup>15</sup>; visto che tutti questi nuclei della villa sono invece attestati dalle opere conosciute è probabile che Del Re si riferisca a una versione perduta, che potrebbe coincidere con un libro "dell'antichità delle ville famose di romani", così citato in un inventario dei libri presenti nello studio del cardinal Farnese risalente al 1558<sup>16</sup>. Del Re parla inoltre di altre due copie manoscritte "ma non di mano di esso Ligorio", quindi di due trascrizioni che prevedevano la citazione degli edifici omissi nell'originale<sup>17</sup>.

La collocazione del codice nell'ambito di un'opera più vasta è denunciata dal numero XXII che campeggia nel titolo, ma sembra impossibile oggi ricostruire la sequenza di tutti i libri ligoriani che risultano distribuiti senza un ordine numerico preciso tra le collezioni di Napoli, Torino, Oxford e Parigi<sup>18</sup>; va inoltre detto che lo stesso numero distingue anche uno dei volumi napoletani<sup>19</sup>, un dato che complica ulteriormente la possibilità di risalire al programma generale previsto dall'autore per l'intera opera. In realtà l'incredibile mole di materiale raccolta da Ligorio sotto forma di appunti e disegni tratti dalle memorie dell'antico è tale da rendere quanto meno ardua una classificazione integrale di tutta la sua produzione; circostanze particolari hanno fatto sì che, alla sua morte, molto del materiale autografo abbia seguito destini diversi e non sempre completamente ricostruibili. Il codice non risulta comunque tra quelli fatti copiare da Cristina di Svezia e conservati oggi alla Biblioteca Vaticana, mentre alcuni dei disegni in esso contenuti sono direttamente confrontabili, seppure con qualche differenza, con alcuni esemplari contenuti nel codice di Windsor<sup>20</sup>.

Per la datazione del manoscritto il *terminus post quem* è costituito dal riferimento nel testo al "barchetto" per la caccia realizzato per Ippolito II d'Este a partire dal 1569<sup>21</sup>, mentre la mancata citazione nel titolo della qualifica di cittadino ferrarese, conseguita da Ligorio solo nel 1580, consente di anteporre a questa data la redazione del volume. Tali elementi rendono verosimile la proposta recentemente avanzata che fissa la redazione al 1579, anno registrato dall'autore stesso come quello relativo alla nascita delle due coppie di gemelli siamesi riprodotte nel foglio di guardia del volume (fig. 67, Appendice seconda)<sup>22</sup>.

#### IL CONTENUTO DEL CODICE

Malgrado il manoscritto sia convenzionalmente indicato come "Libro delle Ville" il contenuto<sup>23</sup> riguarda in realtà tutte le antichità tiburtine, illustrate in sezioni separate individuate da tioletti al centro della pagina. L'esposizione dettagliata dei singoli monumenti

è preceduta da una introduzione storica relativa alla mitica fondazione della città, con frequenti richiami alle testimonianze letterarie soprattutto in rapporto all'origine del nome. In questo quadro generale Ligorio offre un sintetico e puntuale inquadramento topografico del sito occupato dalla città, nel quale si sottolinea l'estrema caratterizzazione impressa dal fiume Aniene e dalla cascata, spesso ricordata dalle fonti come elemento peculiare del paesaggio urbano. Con una gerarchia espositiva pianificata in modo da non trascurare alcuna testimonianza del glorioso passato tiburtino, la rassegna delle testimonianze archeologiche prende avvio proprio da quelle attestate nel cuore della città, descritte o semplicemente citate in una sequenza che tiene conto soprattutto della loro importanza nell'ambito della vita religiosa e sociale: dando infatti la precedenza ai luoghi di culto, l'autore illustra in un breve passaggio quelli attestati esclusivamente da documenti epigrafici, tra i quali figurano i templi di Giove, di Castore e Polluce e di Berecynthia, in realtà mai individuati tra le emergenze conservate. L'esposizione puntuale si apre con l'edificio consacrato alla principale divinità del *pantheon* tiburtino, vale a dire il tempio di Ercole, erroneamente identificato da Ligorio nei resti conservati sotto il duomo di San Lorenzo. Segue la citazione della Curia tiburtina, identificata nel sito occupato dalla chiesa di S. Paolo, e del tempio di Esculapio, localizzato grazie a un'iscrizione conservata nella chiesa di S. Michele Arcangelo. I due notissimi templi sull'acropoli, considerati simbolo della città, sono preceduti, nella sequenza interna al testo, dalla villa di Gellio, riconosciuta e riprodotta a ridosso dei due edifici di culto ma annoverata tra le residenze esterne alla città, benché ad essa molto prossime; questo dato confligge evidentemente con le testimonianze relative alle mura urbane che, attestate ancora oggi lungo tutto il ciglio dell'acropoli, indicano una estensione della superficie urbana superiore rispetto a quella concepita nel manoscritto. Concluso il panorama dei resti compresi nella città, ripreso più oltre da alcuni cenni al circuito difensivo e alle porte conservate, si passa ai monumenti extraurbani: alla Villa d'Este, sovrapposta agli avanzi di nuclei edilizi antichi e fortemente condizionata dal vicino tempio di Ercole Vincitore<sup>24</sup>, Ligorio dedica solo un cenno a proposito del Tempio di Diana, individuato dall'antiquario in alcuni resti sotto la chiesa di San Francesco.

Una breve menzione dell'anfiteatro e della Rocca Pia su di esso edificata, seguita da una brevissima allusione al vicino "barchetto" di Ippolito II, anticipa la lunga sezione relativa alle ville tiburtine, che Ligorio esamina partendo da nord con la villa di Manlio Vopisco, e proseguendo verso sud lungo il versante della città affacciato sulla valle dell'Aniene. Vengono così illustrate la villa di Caio Iulio Rufo, nel sito di S. Angelo in Plaiule, quella di Orazio, individuata nell'area di piazza Domenico Tani, e quella di Augusto, identificata con i resti in realtà pertinenti al Santuario di Ercole Vincitore. Passando al di là del fiume l'autore si sofferma sulla Villa Quintiliana (meglio nota come villa di Quinti-

lio Varo) e prosegue il suo percorso lungo il versante sud-occidentale di Monte Ripoli, dove vengono individuate la villa di Cassio, la Caiana, la Pisoniana e la Busseiana, identificate tra i numerosi nuclei edilizi ancora oggi conservati in questa zona. Si apre a questo punto la lunga sezione sulla Villa Adriana che, sia per il considerevole sviluppo sia per la specificità dei temi in essa trattati, può essere considerata un capitolo a parte; la descrizione è infatti organizzata per paragrafi distinti dal nome del nucleo edilizio trattato, con una sequenza programmata sulla base di un percorso organicamente costruito sulla topografia della villa. L'esposizione prosegue con la zona dei laghi sulfurei e delle sorgenti delle Acque Albule, dove l'autore illustra i resti riferiti a un sontuoso complesso termale adrianeo e affronta il tema relativo alle proprietà curative di queste acque; in aperta polemica con il suo contemporaneo Giorgio Agricola, Ligorio sviluppa una serie di considerazioni volte a dimostrare la sostanziale differenza tra acque Albule e acque Albunee, un argomento che appare confortato dalle fonti letterarie citate in abbondanza nel testo. Tornando nei pressi di Villa Adriana viene esaminato un nucleo di rovine tuttora in larga parte verificabile, consistente nei quattro sepolcri a dado, nel Ponte Lucano e nel mausoleo dei Plauzi, per la cui descrizione Ligorio rimanda a un congruo compendio grafico; fanno seguito una serie di antichità individuate lungo la Via Tiburtina, costituite per lo più da sepolcri attestati in qualche caso solo da testimonianze epigrafiche (queste ultime riportate in brevi sezioni separate a seconda della tribù di appartenenza dei personaggi, con cenni storici e informazioni circa il territorio di pertinenza delle tribù Claudia, Aniene e Quirina).

La parte conclusiva, completamente estranea al tema del Libro e dedicata alle proprietà terapeutiche delle acque, consiste in realtà in una traduzione puntuale del libro XXXI della *Naturalis Historia* di Plinio, interrotta da brevissimi incisi ligoriani volti alla puntualizzazione di alcune notizie.

Il corredo grafico è estremamente interessante proprio perché finalizzato ad illustrare con chiarezza gli edifici più significativi e conservati tra quelli descritti nel volume; in questo senso un confronto tra testo e disegni risulta estremamente efficace per appurare l'entità delle integrazioni apportate dall'autore, e quindi i margini di affidabilità dei dati offerti. Va inoltre notato come in queste parti il codice sia costruito sostanzialmente in rapporto ai disegni e alla loro posizione nell'impaginazione: emblematico è il caso della pianta relativa all'area sacra della Villa di Augusto, occupata nella parte destra dal testo esplicativo delle varie componenti in modo tale da consentire lo sviluppo del prospetto affacciato sulla valle dell'Aniene nei fogli immediatamente successivi.

L'intero apparato consta di 22 tavole che riproducono i seguenti monumenti: Villa Gelliana (f. 8v, pianta), templi di Vesta e di Albunea (f. 9, pianta - f. 10, prospetto), Villa di Orazio (f. 12, pianta - f. 12v, prospetto), Villa di Augusto (f. 18, pianta della Via Tec-

ta - ff. 18v-19, pianta del livello superiore - ff. 19v-20, prospetto della fronte sostruttiva), Villa Caiana Germanica (ff. 26v-27), Sepolcro del Leone (f. 60v, prospetto), Sepolcro di cavalli (f. 61v, prospetto fronte - f. 62, prospetto retro), Sepolcro (f. 63, prospetto), Sepolcro di un augure (f. 64, prospetto), Monumento dei Plauzi (f. 64v, prospetto - f. 65, pianta), Ponte Lucano (f. 66v, pianta e prospetto), Bagno dei Cesari (f. 67, pianta), Sepolcro dei Caesoni (f. 77, prospetto), Ambiente termale (f. 81, pianta), Ambiente delle Terme presso Civitavecchia (f. 83, pianta). Si tratta di elaborati in pulito, raramente quotati, cui l'autore fa spesso riferimento nel testo per semplificare le descrizioni, a volte con specifici richiami alle parti indicate nel disegno da lettere. In questo corredo grafico Ligorio aveva tuttavia considerato un numero superiore di tavole che, esplicitamente richiamate in diversi casi a supporto delle descrizioni, furono previste chiaramente nell'impaginazione, come testimoniano i fogli lasciati vuoti, ma non realizzate. Le lacune sono riscontrabili nei seguenti casi: nella Villa Quintiliana, dove il testo (limitato alla parte superiore dei ff. 23v-24) rimanda alle parti di una pianta inesistente; nel "teatro greco" di Villa Adriana, dove il riferimento riguarda anche una sezione della frontescena e dove i ff. 35v-36 sono vuoti; nel "Odeon", sempre a Villa Adriana, per il quale manca la pianta menzionata dall'autore; nella sezione sulle acque Albule, dove il corredo grafico doveva avvalersi, oltre che della pianta, anche di un prospetto che Ligorio cita e che doveva occupare il f. 67v; nel capitolo sul Sepolcro dei Caesoni in cui la descrizione richiama, oltre il prospetto visibile al f. 77, una sezione dell'interno e una pianta non più inseriti nel foglio successivo lasciato vuoto.

Queste incongruenze individuano l'opera come un prodotto incompiuto, una circostanza che ha fatto sorgere dubbi circa la sua paternità<sup>25</sup>: è tuttavia oggettivamente difficile stabilire quale ragione sia alla base di tutto questo, benché appaia verosimile l'ipotesi che Ligorio non sia riuscito ad inserire i disegni mancanti perché provvisto di appunti grafici insufficienti o in attesa di nuovi rilievi.

In tutte le piante gli spessori delle strutture sezionate sono campite da un tratteggio a 45°, fatta eccezione per la Villa di Augusto dove entrambi gli elaborati planimetrici, relativi ai due livelli principali del complesso, presentano quasi ovunque un tratteggio parallelo o ortogonale alle strutture rappresentate. Gli alzati degli edifici meglio conservati (e comunque sufficientemente sviluppati in elevato da consentire una documentazione adeguata), derivano da vedute frontali o leggermente dall'alto; fa eccezione il disegno dei templi sull'acropoli, dove Ligorio, al fine di offrire una documentazione più ampia possibile, ricorre all'espediente grafico di coniugare una sezione dell'interno con una pseudo-assonometria dell'insieme, con risultati diversi e certo meno chiari rispetto a quelli raggiunti da Giuliano da Sangallo e Palladio nei disegni del solo tempio rotondo<sup>26</sup>.

Larghe integrazioni o revisioni complete di parti degli

edifici perdute in seguito al crollo ovvero nascoste dall'interro caratterizzano praticamente tutti questi prodotti; nella gran parte dei casi non esiste comunque alcun segno di distinzione tra le parti conservate e quelle ricostruite, un fatto che rende piuttosto carente l'apporto informativo di questi disegni. Fa eccezione, forse, la pianta relativa alla villa Caiana, dove la mancata campitura delle strutture che definiscono il criptoportico a sinistra, ricostruito specularmente sulla base di quello conservato, potrebbe indicarne la natura ipotetica. Nelle restituzioni in alzato l'intervento integrativo si rileva soprattutto nelle parti di coronamento degli edifici, mentre il dato relativo alle tecniche edilizie è quasi sempre poco curato e aderente al dato oggettivo; in modo molto generico Ligorio riproduce infatti le strutture estendendo spesso le cortine predominanti a tutte le superfici, trascurando di evidenziare le parti caratterizzate da specchiature diverse. Approssimazioni di questo tipo sono particolarmente evidenti nel prospetto della Villa di Augusto e vanno senza dubbio ricondotte in parte alle grandi dimensioni del monumento, che obbligarono l'autore ad una sensibile riduzione di scala; in essa manca comunque la segnalazione dell'opera incerta che caratterizza buona parte della struttura e che è presente anche tra i blocchi che compongono i contrafforti, con una tessitura molto simile a quella documentata invece da Ligorio nell'alzato della Villa di Orazio che, per le minori dimensioni, consentiva una maggiore annotazione di particolari.

Estranei al Libro e certamente frutto della successiva rilegatura sono alcuni fogli che raccolgono parte di un elenco alfabetico di autori antichi e disegni di diverso genere (ff. 1, 85-91). Tra questi ultimi sono riconoscibili, oltre ad uno schizzo relativo ai terrazzamenti della Roccabruna nella Villa Adriana (f. 89), i progetti in pianta e in alzato per la ristrutturazione di una parte del Castello Estense a Ferrara (ff. 87, 88v), studi per nudi atletici forse preliminari alle pitture del Salone dei Giochi sempre nel castello ferrarese (ff. 87v-88), una planimetria del cosiddetto Stadio Palatino con un breve spaccato ricostruttivo del portico ad esso pertinente (90v-90bis), la pianta forse relativa ad una delle antiche ville tiburtine (f. 91) e alcuni schizzi in alzato di un edificio ignoto (f. 91v).

#### TIVOLI E LO STUDIO DELL'ANTICO NEL RINASCIMENTO

Per tutto il XVI secolo l'interesse nei confronti di Tivoli si manifestò soprattutto attraverso lo studio dell'antico condotto dai molti artisti rinascimentali sui maggiori siti archeologici della città e del territorio. Con la sua straordinaria concentrazione di resti Tivoli rispondeva alla richiesta cinquecentesca di prototipi da imitare con un ventaglio di possibilità paragonabile alla stessa Roma e persino unico per certe soluzioni; ne sono prova i sopralluoghi di artisti e viaggiatori documentati già nel XV secolo, con una frequenza destinata ad intensificarsi nel secolo successivo<sup>27</sup>. Furono mol-

to probabilmente le suggestive descrizioni della Villa Adriana registrate nei *Commentarii* di Pio II e i riferimenti di Biondo Flavio allo splendore delle rovine presenti nella zona a porre Tivoli al centro dell'attenzione degli studi antiquari. Oltre ai documenti grafici realizzati nel XV secolo da artisti ignoti su alcuni nuclei edilizi della città e di Villa Adriana<sup>28</sup>, si registrano quelli realizzati da Francesco di Giorgio Martini su una parte dell'"Accademia" e, forse, delle "Biblioteche" con il vicino "Teatro Marittimo" (Uffizi 319A<sup>29</sup>). La tradizione ricorda inoltre le visite di Michelangelo<sup>30</sup>, Bramante e Raffaello (cfr. GUIDOBALDI 1994, p. 8 con bibliografia), mentre Antonio da Sangallo il Giovane, cui si debbono alcuni schizzi e disegni del Santuario di Ercole Vincitore, accompagnò nel 1539 Paolo III nella sua trasferta tiburtina, come testimonia un suo appunto registrato su uno schizzo del tempio rotondo sull'acropoli (dis. Uffizi 1216A: "di mia mano levato adì 5 di settembre 1539 sendovi papa Paulo tertio")<sup>31</sup>. Di Giuliano da Sangallo si conoscono i disegni relativi al tempio rotondo (Barb. Lat. 4424 ff. 42-42v)<sup>32</sup>, al "Tempio della Tosse" (Barb. Lat. 4424, f. 30v)<sup>33</sup>, al Mausoleo dei Plauzi (Barb. Lat. 4424, f. 41v)<sup>34</sup> e ai vicini sepolcri a dado (Barb. Lat. 4424, f. 41)<sup>35</sup>. Si conservano inoltre le testimonianze grafiche tratte dai monumenti tiburtini da Baldassarre e Sallustio Peruzzi<sup>36</sup>, da fra' Giocondo (Villa Adriana: Serapeo, dis. Uff. 3929A; Torre di Roccabruna, dis. Uffizi 3934A), e da Palladio (schizzi e disegni degli edifici di culto sull'acropoli)<sup>37</sup>, del Santuario di Ercole Vincitore (RIBA IX, 13v-14v) e, nella Villa Adriana, dei due complessi terminali più importanti (RIBA VII, f. 6)<sup>38</sup> e del "Teatro Marittimo" (RIBA IX, f. 12). I monumenti che più ricorrono in queste testimonianze sono, per la città, i templi dell'arce e il Santuario di Ercole, ma i soggetti più rappresentati sono gli edifici più conservati ed evidentemente allora fuori terra di Villa Adriana. Del resto le numerose ville descritte da Ligorio erano testimoniate, allora come oggi, da pochi avanzi per lo più relativi agli apparati sostruttivi che solo raramente, come nel caso del Santuario di Ercole Vincitore, presentavano caratteristiche tali da suscitare l'interesse degli artisti rinascimentali. In questo senso la testimonianza ligoriana può dirsi unica per il suo tempo e dunque preziosa per comprendere lo stato di conservazione dei monumenti nel '500.

La perdita dei disegni ligoriani relativi a Villa Adriana, se si escludono gli schizzi riguardanti l'"Accademia" (LIGORIO, *Windsor* f. 10377) e l'area circostante alla Torre di Roccabruna (LIGORIO, *Torino* 20, f. 89), non consente di procedere ad un confronto con gli elaborati grafici realizzati dagli altri artisti.

I disegni direttamente raffrontabili individuano spesso quelli ligoriani come prodotti tanto originali quanto lontani dall'offrire un quadro oggettivo degli edifici riprodotti; al di là delle integrazioni arbitrarie e diffuse che accomunano buona parte della documentazione grafica antiquaria, i disegni dell'architetto napoletano rivelano talora errori evidenti nell'articolazione principale degli edifici, come nel caso del "Tempio della Tosse" che, ri-

prodotto in forma ottagonale, viene correttamente restituito in forma circolare da Giuliano da Sangallo<sup>39</sup>.

#### LA VILLA ADRIANA

L'intensa attività di antiquario e archeologo svolta al servizio della famiglia estense legò strettamente il nome di Pirro Ligorio a Villa Adriana, un binomio che ricorre praticamente in tutta la letteratura dedicata a questa immensa area archeologica considerata, non a caso, una "scoperta" ligoriana.

L'esistenza di un complesso monumentale di vaste proporzioni era nota già prima delle esplorazioni ligoriane, precedute dagli scavi e dai sopralluoghi di altri artisti e viaggiatori testimoniati dai numerosi disegni relativi agli edifici della villa<sup>40</sup>. I nuclei edilizi più conservati emergevano per un'altezza considerevole soprattutto intorno al "Pecile" e ai complessi termali, ma affioramenti di strutture dovevano comunque costellare buona parte dei terrazzamenti per un'estensione equiparabile a quella di una città. A un equivoco generato appunto dalle smisurate dimensioni del sito vanno ricondotte le indicazioni di "Tiboli Vecchio" o "Tivoli antico" che ritornano spesso accanto alle riproduzioni degli organismi più originali e affascinanti<sup>41</sup>, ma già Pio II identifica la zona come Villa Adriana<sup>42</sup>. Quelle di Ligorio furono comunque le prime esplorazioni sistematiche, condotte attraverso lo scavo e la conseguente evidenziazione di parti nascoste dall'interro; l'esito di queste ricerche, condensato nelle tre stesure manoscritte dedicate alle antichità tiburtine, costituì il punto di riferimento per tutti gli studi successivi, spesso ridotti quasi a un compendio dell'opera ligoriana. Fu il Nibby a sottolineare per primo questo aspetto dei lavori dedicati alla villa dopo Ligorio, portando come esempio gli studi di Del Re e Bardi, identici in alcune parti alle descrizioni ligoriane<sup>43</sup>. Ed è significativo che – nonostante il progredire delle ricerche abbia smentito gran parte delle proposte identificative storicamente accettate – gli edifici più significativi della villa vengono tuttora indicati col nome attribuito da Ligorio.

La vegetazione infestante e i cospicui crolli dovettero complicare non poco l'approccio ricognitivo alla villa; le difficoltà sono spesso illustrate nel codice torinese, dove un lungo brano che segue la sezione dedicata al Liceo restituisce in modo preciso le desolanti condizioni di abbandono e distruzione generale (f. 50). Alla devastazione "fatta da Barbari" l'autore aggiunge più volte quella condotta sistematicamente dalla "Christiana Religione" con il preciso intento di cancellare la memoria dei culti pagani, testimoniati dai templi e dalle numerose sculture di divinità; in questo sconsigliato quadro le architetture più insolite e le raffinate decorazioni dovevano comunque suscitare un profondo fascino che Ligorio riassume incisivamente nella parte conclusiva: "quantunque sia rotta et annullata, anchor nell'ampiezza delle rovine reluce non so che di quel splendore di quella antica felicità che hebbe la fa-

brica fatta ad honore della fameglia Aelia" (f. 58). La struttura del testo è organicamente costruita sulla topografia del complesso, illustrato nella parte introduttiva da un breve inquadramento generale che restituisce con scrupolo la morfologia del sito: l'autore parla infatti di un modesto rilievo orientato nord-sud, scandito da una serie di terrazzamenti artificiali e definito nei suoi limiti da una tortuosa valle (tav. III). Per le dimensioni del colle, dal profilo estremamente irregolare, le misure fornite sono ovviamente approssimative e rilevate nei punti di massima estensione: la lunghezza di circa 3000 passi comprende anche la zona del Colle Santo Stefano, considerata da Ligorio, con i resti del "Pritaneo", l'estrema parte meridionale della villa. L'elenco delle costruzioni distribuite su tutta l'area con ginnasi, teatri e circhi evidenzia giustamente la grande quantità di giardini e di percorsi sotterranei. La disamina dei singoli edifici segue un percorso topografico logico che, partendo dalle costruzioni collocate nella zona settentrionale, prosegue verso sud, fino ad arrivare alla zona sud occupata dal "Liceo" e dal "Pritaneo", per ritornare al punto iniziale attraverso la "Valle di Tempe" e l'"Ippodromo", che risulta così menzionato due volte. La villa è quindi divisa in tre nuclei principali all'interno dei quali gli edifici sono descritti in successione a partire dalle costruzioni più conservate e visibili, costantemente richiamate per la localizzazione di tutti gli altri resti; per l'area settentrionale il riferimento topografico è costituito dal lungo muro del "Pecile", per la zona centrale dal "Canopo" e dall'"Accademia", mentre per la zona meridionale, dove gli scarsi resti erano distribuiti su una superficie molto vasta, l'autore preferisce citare direttamente gli edifici analizzati. Questa organizzazione dell'opera è desumibile anche dall'impaginazione, che prevede un titolo principale nella parte alta della pagina e una serie di sottoparagrafi evidenziati, sul lato esterno dei fogli, da un richiamo alla costruzione esaminata nel dettaglio.

L'apparente disordine espositivo, attribuito talora all'occasionalità dei rinvenimenti<sup>44</sup>, sembra piuttosto originato dalle lunghe digressioni su temi storico-mitologici che costituiscono la parte più cospicua del testo; la scoperta di una scultura o l'attribuzione dei resti ad una delle costruzioni ricordate da Sparziano, diventano infatti pretesti per divagazioni erudite che interrompono l'esposizione, fuorviando il lettore.

L'*incipit* è costituito dalla descrizione del "Pecile" e dei nuclei edilizi contigui, considerati parte di un enorme ginnasio gravitante intorno al vasto quadriportico (tav. III, n. 1); benché i dati forniti non siano sempre sufficienti e adeguati alla realtà dei resti, il resoconto è piuttosto verosimile per ciò che attiene alla sequenza degli edifici e ai loro collegamenti.

Di difficile lettura è invece l'esposizione dedicata alla zona settentrionale, che presenta caratteristiche morfologiche indubbiamente più articolate. Ligorio evidenzia infatti in più occasioni lo stato di completo abbandono delle rovine che, distribuite in modo discontinuo su terrazzamenti diversi per altezza e orientamento, era-

no spesso nascoste da una vegetazione rigogliosa, una situazione che impediva, e che in parte impedisce tuttora, una percezione concreta del tessuto connettivo generale. Questo disagio si avverte soprattutto nell'indeterminatezza delle indicazioni fornite nel codice per ubicare il sito dei ritrovamenti; con espressioni vaghe come "accosto a", "ai confini di", "al lato del", "da questo lato" e senza riferimenti oggettivi al reale orientamento delle rovine, Ligorio innesca una dinamica di relazioni topografiche tra gli edifici nella quale un riconoscimento mancato rende difficile la comprensione dell'insieme. Non a caso proprio in questa sezione del *Libro* si concentrano le proposte ricostruttive più ardite, elaborate non tanto sulla consistenza dei resti quanto sulla enorme quantità di materiale scultoreo e architettonico di grande pregio emerso in occasione di scavi effettuati anche prima di Ligorio e puntualmente ricordati nel testo (si allude agli scavi del Teatro e della "Palestra" richiamati ai ff. 35 e 36v).

L'analisi della zona centrale è imperniata essenzialmente sul "Canopo", considerato un po' il fulcro della residenza e per questo esaminato in una lunghissima sezione. Stupisce invece che i due edifici termali non siano quasi stati presi in considerazione dall'autore, che accenna molto velocemente a bagni senza soffermarsi sulle strutture straordinariamente conservate e ampiamente documentate, tra gli altri, da Palladio (disegni RIBA VII, f. 6 e XV, f. 10v).

Ma è soprattutto nel resoconto riguardante la zona meridionale che si rilevano le maggiori difficoltà interpretative, tali almeno da rendere oggettivamente molto complicato procedere a una verifica dei dati riferiti da Ligorio. Circostanze particolari hanno fatto sì che in questa zona della villa, esclusa dai percorsi turistici perché da sempre ricadente in proprietà privata, le costruzioni siano quasi completamente perdute o testimoniate da resti tanto isolati da rendere pressoché impossibile una ricostruzione del contesto originario; di certo si sa soltanto che si trattava di una zona scarsamente edificata nella quale i pochi nuclei edilizi superstiti, stando almeno alla ricchezza dei reperti rinvenuti e alle scarse testimonianze grafiche, dovevano essere di rara bellezza. Tra gli edifici descritti il riscontro è oggi possibile per la "Torre di Roccabruna", l'"Accademia" propriamente detta, il "Tempio di Apollo" con altre fatiscenti strutture adiacenti, l'"Odeon" e il complesso sotterraneo noto come "Grande Trapezio". Le strutture attribuite da Ligorio al "Liceo" sono invece quasi completamente perdute, mentre sembra ormai accertata l'estraneità alla villa dei resti situati a Colle S. Stefano, indicati nel manoscritto come avanzi del "Pritaneo".

Una grande lacuna riguarda essenzialmente i due nuclei palaziali e tutta la zona orientale, fatta eccezione per la "Piazza d'Oro" e la Valle di Tempe; è possibile che queste aree fossero interessate da uno strato di interro più cospicuo legato alle coltivazioni che spesso Ligorio ricorda nel testo, dove si fa spesso riferimento a resti di strutture o a pezzi scultorei ritornati alla luce in seguito ai lavori agricoli.

Le descrizioni, molto concise, sono incentrate prevalentemente sugli aspetti planimetrici; anche nei casi di strutture conservate per un'altezza notevole rari sono infatti i rimandi all'elevato e ai paramenti delle murature, mentre costante è il rimando ai rivestimenti e all'apparato decorativo, dedotto spesso da pochi frammenti sparsi o emersi in occasione dello scavo. Molto sporadici sono anche i riferimenti ai percorsi interni alla villa e ai criptoportici, indicati in modo estremamente generico come luoghi sotterranei e cripte; un rimando al diverticolo che si staccava dalla Tiburtina in direzione del complesso è registrato solo nella sezione dedicata ai quattro sepolcri presso Ponte Lucano, mentre già il lavoro di Del Re, che pure si rifà totalmente alla stesura ligoriana, ne dà cenno in apertura<sup>45</sup>. Questa difformità si riscontra praticamente in tutti gli studi successivi che, per quanto riguarda la sequenza degli edifici, si discostano dal testo ligoriano esclusivamente per la parte iniziale; in essi la segnalazione della strada fa sì che la descrizione o anche il solo accenno alle "Cento Camerelle", prospicienti proprio la via, preceda di fatto la descrizione del "Pecile".

Nonostante le lacune e la stringatezza delle descrizioni si può rilevare una generale attinenza ai resti attualmente conservati; le difformità o le ricostruzioni fantastiche sono di facile individuazione e non vanno certo interpretate in senso negativo. Guidato dalle parole di Sparziano l'autore indagava del resto questa immensa area archeologica alla ricerca degli edifici elencati dalla fonte<sup>46</sup>, trovando sempre una corrispondenza e aggiungendo addirittura un esemplare alle colte architetture ricordate dal biografo di Adriano (il "Cynosarge", f. 47).

Stando al contenuto delle tre stesure, l'illustrazione della villa doveva essere accompagnata da una planimetria che, purtroppo, non ci è pervenuta; ad essa l'autore fa riferimento quando l'estensione e l'articolazione dei resti rendevano difficoltosa una descrizione completa e, soprattutto, comprensibile al lettore. Già Del Re, nominato antiquario di Tivoli qualche decennio dopo la scomparsa dell'architetto napoletano e autore di una descrizione interamente derivata, per sua stessa ammissione, da quella ligoriana, esprimeva così l'imbarazzo suscitato dalla mancanza di qualsiasi notizia su questo compendio grafico: "Accennò in detta descrizione il Ligorio volerne far disegno al detto Cardinale Hippolito, ma non si è trovato. Sono stati fatti a stampa alcuni disegni di essa Villa con quattro anticaglie di muri intagliate, le quali non ritraggono al vero, ne la minima parte delle mille, e mille di detto luogo, ma sono stati fatti, & intitolati così dai disegnatori, & intagliatori per cavar denaro dalle borse, con discreditamento del luogo"<sup>47</sup>. I rimandi contenuti nel *Libro* e nelle altre stesure si contraddicono e qualificano per questo la pianta come un prodotto *in fieri*: menzionata due volte nella *Descrizione* come un lavoro da realizzare e solo in un caso registrata nel *Trattato* come un fatto compiuto, essa è richiamata nel *Libro* sempre al presente tranne nei casi del "Canopo" e del "Liceo"<sup>48</sup>. Da sottolineare inoltre come nel resoconto relativo al "Canopo" la plani-

metria è ricordata una prima volta come esistente e una seconda in corso di realizzazione. Su queste incongruenze è verosimile pensare che, nonostante le buone intenzioni, Ligorio non sia effettivamente riuscito a portare a termine la documentazione grafica della villa; va del resto tenuto presente che un lavoro condotto in quello che possiamo immaginare come un enorme cantiere fosse soggetto ad aggiornamenti continui legati, appunto, ai dati che progressivamente emergevano attraverso lo scavo; né va dimenticato che le condizioni di degrado e abbandono, illustrate già nei *Commentarii* e ribadite con forza sia da Ligorio che da Del Re, dovevano ostacolare notevolmente la percezione dei ruderi e del contesto topografico generale<sup>49</sup>. La prima planimetria integrale della villa fu comunque realizzata, su richiesta del cardinale Francesco Barberini, da Francesco Contini e pubblicata una prima volta nel 1668 esclusivamente a suo nome; nella prima ristampa, allegata nel 1671 all'opera di Kircher, Ligorio compare nell'intitolazione come l'autore effettivo dei rilievi, mentre Contini è menzionato come il revisore e rielaboratore del lavoro cinquecentesco. Tale indicazione viene ribadita nel titolo della terza edizione, realizzata nel 1751<sup>50</sup>. In realtà da un confronto capillare tra questo documento e le descrizioni della villa registrate nei codici ligoriani sembra impossibile che la pianta possa derivare da un'esecuzione, per così dire, a quattro mani: la diversa ubicazione dell'"Ippodromo", l'invenzione di un terzo Teatro e la restituzione di nuclei edilizi mai accennati da Ligorio, riconducono il prodotto seicentesco esclusivamente a Contini, che dovette avvalersi comunque dell'opera ligoriana per le denominazioni dei vari edifici e, forse, anche per la descrizione di quelle strutture che erano state nuovamente nascoste dall'interro.

Sono invece consultabili e attribuibili con certezza alla mano di Ligorio due documenti che riproducono edifici della villa e che testimoniano come l'autore conducesse le proprie osservazioni sui nuclei edilizi più significativi avvalendosi anche di una documentazione grafica che, redatta *in situ*, avrebbe potuto costituire la base per il rilievo planimetrico integrale della villa. Il primo, contenuto nell'appendice del codice torinese (f. 89), consiste in uno schizzo planimetrico dei terrazzamenti meridionali circostanti la Roccabruna e, al di là delle polemiche relative alla paternità della prima pianta generale della villa, costituisce oggi l'unica testimonianza certa di un interesse specifico dell'autore anche per la rappresentazione topografica di zone estese e scarsamente edificate<sup>51</sup>; il secondo, conservato nel codice di Windsor, documenta invece il complesso dell'"Accademia" e alcuni elementi architettonici pertinenti alla "Piazza d'Oro"<sup>52</sup>. Da questi prodotti emerge una sensibilità vivissima e un interesse profondo per le strutture conservate, documentate con scrupolo e arricchite da una serie di appunti che rende questi elaborati molto più interessanti e vivi rispetto ai disegni in pulito che figurano nel testo. L'apporto informativo che ne deriva è enorme e fondamentale per chiarire meglio alcune parti estremamente confuse del testo che, com'è ovvio, non è in grado di restituire l'aspetto del-

le costruzioni con la stessa immediatezza del disegno; in questo senso vanno in parte interpretate anche le incoerenze, talvolta rilevanti, che emergono dal confronto tra le enigmatiche descrizioni ligoriane di alcuni edifici e le più verosimili riproduzioni realizzate da altri antiquari.

#### IL CONTRIBUTO AGLI STUDI ATTUALI

L'impronta enciclopedica che caratterizza la produzione ligoriana è anche in questo manoscritto ravvisabile nella congerie di informazioni condensata nei paragrafi sui singoli monumenti; l'obiettivo principale è chiaramente costituito dalla volontà di assegnare a tutte le emergenze archeologiche esaminate il nome e la funzione antichi, qualunque fosse lo stato di conservazione e anche in assenza di qualsiasi indizio relativo all'originaria destinazione. Quest'ottica conduce alle inevitabili approssimazioni erudite e alle "falsificazioni" sulle quali si fonda il giudizio negativo tradizionalmente assegnato all'opera ligoriana: valga per tutti l'opinione espressa da Antonio Del Re, che qualifica l'architetto napoletano, a pochi anni dalla sua scomparsa, come "homo più antiquario che storico e erudito"<sup>53</sup>. In realtà la registrazione dei dati relativi al contesto dei ritrovamenti denuncia una curiosità e un interesse profondo per tutte le antichità. È innegabile il fondamentale apporto che deriva ancora dalle indicazioni circa la localizzazione dei resti, preziosa soprattutto nei casi in cui siano quasi completamente scomparsi, interrati o nascosti dalle costruzioni moderne (si pensi ai pavimenti musivi nella Villa Quintiliana, agli avanzi della Villa di Cassio, ai resti pertinenti ai due sepolcri oggi scomparsi presso la Villa Adriana e agli avanzi di strutture antiche sotto la Villa d'Este), o dalle notizie relative a rinvenimenti significativi avvenuti in occasione di scavi e confluiti poi in varie collezioni. Preziose sono anche le informazioni riguardanti le circostanze che portarono ai danneggiamenti di alcune strutture (scorriere perpetrate dal duca d'Alba a danno di uno dei sepolcri presso la Villa Adriana) o ai riutilizzi e alle conseguenti trasformazioni di diversi monumenti (conversione in luoghi di culto cristiani dei templi sull'acropoli e del tempio di Apollo, trasformazione di parte della Villa di Augusto in chiesa e convento di S. Giovanni in Votano). Leggendo con attenzione il testo ed epurandolo dalle velleità interpretative, il riscontro delle strutture descritte, fatta eccezione per la Villa Gelliana, è sempre possibile.

Per corroborare le proposte attributive Ligorio produce sostanzialmente prove epigrafiche, spesso confezionate *ad hoc*, o procede ad una ricostruzione che, basandosi su un criterio associativo, riconduce al toponimo allora in uso il nome del proprietario del *fundus*, come avviene per la villa Cassiana e per la Busseiana; tale metodo è del resto specificamente codificato dall'autore al f. 25v, dove si legge come "tutti i fundi o ville, o vogliamo dire terreni, possessioni coltivati, s'appellavano da i possessori, come l'agro Caiano, Lu-

cullano, Cassiano, Caeliano, Marciano, Pisoniano, Flaviano, Ciceroniano, Augustano, come molti altri, di quali dirremo nei luoghi loro". Non si può fare a meno di notare che circa la metà dei 116 documenti epigrafici registrati e ripetuti in qualche caso in altri manoscritti sono di pura invenzione, così come, da un confronto con altri studi e con le sopravvivenze attuali, emerge chiaramente la natura restitutiva di gran parte degli elaborati grafici. Il ricorso alle fonti letterarie, citate abbondantemente nel testo in un intersecarsi di nozioni e informazioni tese a ragguagliare su tutti i temi trattati, è spesso strumentale, come capita ad esempio per la Villa di Augusto, secondo Ligorio certamente esistita a Tivoli sulla base del passo in cui Suetonio ricorda i frequenti sopralluoghi dell'imperatore nel Tempio di Ercole, ma soprattutto per la Villa Adriana, dove il riconoscimento della gran parte dei nuclei edilizi è affidato ai dati riferiti dalla tradizione. Particolarmente esemplificativo è il caso del "Cinosarge", individuato nel settore meridionale della residenza adrianea e in realtà mai altrimenti attestato; muovendo dall'unica significativa emergenza archeologica rilevabile nella zona, identificata con il "Liceo", Ligorio traspone qui il contesto illustrato da Pausania per la città di Atene<sup>54</sup>; e laddove la fonte antica parlava in sequenza del Liceo e del Cinosarge senza fornire in realtà alcun elemento riguardo alla loro reciproca collocazione, Ligorio coglie invece un'autentica contiguità topografica. A una lettura incongruente delle fonti va pure ricondotta l'insolita e poco verosimile descrizione ligoriana della Villa di Manlio Vopisco che, sulla base di un'interpretazione estremamente letterale della poesia di Stazio, viene immaginata come un complesso disposto parte nei pressi dell'acropoli e parte al di là del fiume Aniene, con un collegamento garantito da un ponte che la morfologia del sito lascia immaginare tanto straordinario quanto improbabile per le dimensioni. L'incredibile concentrazione di resti antichi nella città e nel territorio porta inoltre Ligorio a circoscrivere a volte con grande difficoltà i singoli nuclei edilizi, dilatati nel testo talora fino a coprire estensioni eccessive rispetto a quelle reali e spesso individuati da informazioni contrastanti; sull'attestazione pressoché ininterrotta di rovine lungo tutto il ciglio della città affacciato sulla valle dell'Aniene, Ligorio concepisce infatti un nucleo residenziale smisurato generato dall'inglobamento della villa di Orazio in quella di Augusto, salvo poi riprodurre i due complessi in tavole nettamente distinte e difficilmente raccordabili. Lo stesso dicasi per la zona a sud-ovest della città, fittamente interessata da resti pertinenti a ville lungo il pendio verso Roma, dove Ligorio individua il nucleo più significativo, rappresentato dalla villa Caiana, come un organismo derivante dalla fusione con la vicina Villa dei Pisoni, illustrata però in una sezione separata. Vanno inoltre segnalati casi in cui le divergenze tra i dati offerti nel manoscritto e le sopravvivenze attuali sono tali da far supporre una visione solo parziale dei resti da parte di Ligorio. Tra questi rientra senza dubbio l'edificio conservato a valle del Santuario di Ercole e interpretato come tempio di Apollo da Ligorio che, nella descrizione, fa specifico riferimento ad un tempio ottago-

no. Tale definizione viene ribadita dal disegno che accompagna il testo, dove è riprodotta in pianta una costruzione ottagonale scandita all'interno da otto nicchie. Nell'alzato, consistente in una prospettiva molto dilatata, sono pure ben evidenziati gli spigoli esterni e la cornice modanata in forte aggetto che divide i due livelli della struttura. Quest'ultima, ancora oggi ben conservata, è caratterizzata in realtà da una pianta circolare perfettamente percepibile all'interno, dove si conservano le nicchie absidate e a scarsella nella stessa alternanza proposta da Ligorio; all'esterno il profilo della costruzione è invece interrotto dalle sporgenze corrispondenti alle nicchie interne più profonde e dai due muri tangenti che in origine mascheravano il monumento, impedendo di fatto la percezione della sua reale fisionomia. Se questo può spiegare in parte l'errore compiuto da Ligorio sia nella descrizione sia nella riproduzione dell'esterno, non può in alcun modo giustificare la ripetizione dello stesso schema anche all'interno della struttura, probabilmente mai visionata personalmente dall'autore. Del resto le riproduzioni condotte sullo stesso soggetto da Giuliano da Sangallo e Peruzzi, corrette nella restituzione generale della pianta, qualificano il documento grafico ligoriano come un prodotto assolutamente approssimativo, forse realizzato a troppa distanza di tempo dal sopralluogo su appunti incompleti.

#### IL CONFRONTO TRA LA DESCRIZIONE, IL TRATTATO E IL LIBRO.

Dalla collazione tra i testi ligoriani sulle antichità tiburtine emerge una serie di differenze che configurano il *Libro* torinese come un prodotto finale, redatto rielaborando le opere precedenti alla luce di nuovi elementi e confezionato forse per essere dato alle stampe, come sembra confermare l'organizzazione del volume intorno ad un compendio grafico assente nelle precedenti stesure. Per quanto attiene al testo la difformità riguarda solo in parte i contenuti e risulta invece determinante nella forma espositiva e nello sviluppo dei temi eruditi; la sequenza degli edifici descritti è infatti identica e, nella sostanza, non si notano grosse discrepanze sulle informazioni relative ai resti. La *Descrittione*, se si eccettuano i brevi cenni agli edifici di culto nella città e alle ville di Vopisco, di Orazio e di Augusto, affronta esclusivamente il tema relativo alla Villa Adriana. Per quest'ultima manca la citazione di alcuni degli edifici registrati sia nel *Trattato* sia nel codice torinese, un fatto che sembra confermare la maggiore antichità della stesura, penalizzata dalla successiva estensione delle ricerche; nello stesso quadro va interpretato anche lo stile dell'opera, conciso e sintetico tanto da essere più congeniale a una raccolta di appunti che non a una trattazione vera e propria sulla villa. Nel *Trattato* e nel *Libro* l'esposizione si arricchisce di due nuovi edifici, il "Triclinio" e l'"Ippodromo", taciuti nella prima stesura, e di una serie di notizie storico-mitologiche che nulla di sostanziale aggiungono all'aspetto della villa; il manoscritto torinese prevede inoltre la descrizione della "Biblioteca Latina" che nella ste-

sura precedente è solo accennata. In realtà al notevole incremento dei brani eruditi corrisponde nel *Libro* anche uno sviluppo più complesso delle descrizioni che, pur rispecchiando alla base le precedenti stesure, implementano il testo con una serie di aggiunte, riguardanti non tanto il reale aspetto dei resti quanto piuttosto le soluzioni ricostruttive.

La proposta di attribuire questi interventi a un autore diverso da Ligorio, avanzata dalla Salza Ricotti che considera il *Libro* un apocrifo redatto dopo la morte dell'antiquario napoletano, non è assolutamente condivisibile<sup>55</sup>; il confronto calligrafico con una lettera autografa scritta a Ercole Basso il 14 maggio 1581 ha infatti confermato l'attribuzione del codice a Pirro Ligorio<sup>56</sup>. In conclusione appare tuttavia opportuno citare due casi molto particolari, relativi a Villa Adriana, in cui il *Li-*

*bro* si discosta dalle altre opere in maniera più evidente. Il primo riguarda il "Teatro Marittimo" che, a pianta circolare, è definito sia nella *Descrizione* che nel *Trattato* di "forma ovata". Questa indicazione viene corretta nel *Libro*, dove l'edificio diventa "ovato rotondo", ma soprattutto è individuato dalla denominazione "Rota" riferita da Ligorio come quella in uso ai suoi tempi e in realtà mai altrimenti attestata. Il secondo riguarda la "Biblioteca Latina", anch'essa descritta esclusivamente nel *Libro* con una precisione insolita per questo manoscritto; i dettagli forniti a proposito della divisione tra i due ambienti contigui e la segnalazione dei passaggi che ne garantivano il collegamento sembrano denotare una consapevolezza diversa, più interessata alle strutture e concretamente capace di sintetizzare in poche parole il reale aspetto degli edifici.

\* Questa pubblicazione scaturisce in parte da una tesi di dottorato in Archeologia-Topografia (Università consorziate Roma - Bologna - Padova) dal titolo "Pirro Ligorio e le antichità tiburtine", conclusa nel 1994 e largamente revisionata per l'adeguamento alle esigenze dell'Edizione Nazionale delle opere di Pirro Ligorio.

Ringrazio Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna per avermi offerto l'opportunità di portare a termine questo lavoro. Sono inoltre grata a Caroli Fulvio Giuliani che, da profondo conoscitore delle antichità tiburtine, è stato sempre prodigo di consigli preziosi, assistendo con pazienza all'evoluzione delle ricerche. Con immensa riconoscenza desidero ringraziare Anna Capuzzi, che con competenza e scrupolo ha revisionato la trascrizione del manoscritto; la sua collaborazione è stata determinante per la conclusione di questa pubblicazione. Un ringraziamento sentito va anche a Francesco Filonardi, per le estemporanee quanto preziose intuizioni. Ringrazio la mia famiglia per il forte sostegno accordatomi nel corso di questi anni.

<sup>1</sup> P. Ligorio, Torino, Archivio di Stato, cod. Ja II.7. Per l'analisi codicologica dei manoscritti torinesi cfr. CUSANNO 1994.

<sup>2</sup> Lo stesso Ligorio nel manoscritto torinese fissa al 1538 l'inizio delle sue indagini nel territorio tiburtino, intraprese insieme al medico Girardo TheDESCO (*Taur.* 20, f. 67v).

<sup>3</sup> Per l'influenza delle antichità sulla progettazione architettonica ligoriana, con particolare riferimento alla Villa d'Este cfr. FAGIOLO 1981 (2); MADONNA 1981; MADONNA 1991; FAGIOLO 1997; MADONNA-FAGIOLO 2003. Su Ligorio e la sua ricca produzione manoscritta cfr. MANDOWSKY MITCHELL 1963. Notizie biografiche si ricavano da COFFIN 1982; GASTON 1988. Sulla sua attività a Tivoli, documentata dai pagamenti ricevuti da Ippolito II, cfr. PACIFICI 1920; COFFIN 1960, pp. 29-32, 92-93; LAMB 1964, p. 83.; SALZA PRINA RICOTTI 1973; PALMA VENETUCCI 1992; MACDONALD-PINTO 1995; RANALDI 2001; SALZA PRINA RICOTTI 2001; FAGIOLO-MADONNA 2003.

<sup>4</sup> Questa versione fu pubblicata a Leyden nel 1723 da J.G. GRAEVIUS e P. BURMANN nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* (VIII, IV, con prefazione alla *Descrizione* ligoriana di S. Haverkamp). Una copia di questa edizione si conserva oggi presso la biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma.

<sup>5</sup> MASSABÒ RICCI, in *I trionfi del Barocco*, Milano 1999, p. 471; VAGENHEIM 2002, pp. 67-68.

<sup>6</sup> PORRO, pp. 224-225. Il titolo di questo esemplare era *Trattato delle Antichità XLVII di Pyrrho Ligorio patrizio Napoletano et cittadino Romano, nel quale si dichiarano alcune famose Ville et particolarmente dell'Antichità di Tivoli dedicato all'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinale Farnese*.

<sup>7</sup> Vedi *infra*.

<sup>8</sup> LIGORIO, *Taur.* 23; cfr. PALMA VENETUCCI 1992.

<sup>9</sup> LIGORIO, *Neap.* XIII.B7.

<sup>10</sup> LIGORIO, *Taur.* 17, ff. 136-136v.

<sup>11</sup> LIGORIO, *Taur.* 1, ff. 38-38v.

<sup>12</sup> LIGORIO, *Taur.* 18, f. 79.

<sup>13</sup> LIGORIO, *Neap.* 7, ff. 17-19.

<sup>14</sup> Cfr. anche LIGORIO, *Taur.* 5, s.v. Cenobiti.

<sup>15</sup> DEL RE 1611, p. 77.

<sup>16</sup> L'inventario parla anche di un "libro sciolto piccolo... delle cose di Tivoli". Cfr. RIEBESELL 1989, pp. 132, 200-201; ROBERTSON 1992, pp. 315-316; RANALDI 2001, p. 124, n. 475 anche per l'ipotesi che tale stesura possa coincidere con il "Libro delle Ville" citato in diversi manoscritti ligoriani a Napoli.

<sup>17</sup> DEL RE 1889, p. 189.

<sup>18</sup> L'elenco completo è in MANDOWSKY-MITCHELL 1963, pp. 130-139; VAGENHEIM 1987, pp. 267-268.

<sup>19</sup> LIGORIO, *Neap.* 5.

<sup>20</sup> WINDSOR, 10387, 1; 10387, 2.

<sup>21</sup> Cfr. PACIFICI 1921, p. 65; COFFIN 1964, pp. 100-101; RANALDI 2002, p. 124.

<sup>22</sup> VAGENHEIM 1987, p. 266; RANALDI 2001, p. 124; COFFIN 2004, fig. 133.

<sup>23</sup> Si offre qui solo un quadro generale dei monumenti descritti da Ligorio nel codice 20 di Torino, rimandando all'Apparato storico-archeologico in appendice al presente volume per gli approfondimenti sui singoli edifici e per i confronti con le sopravvivenze attuali.

<sup>24</sup> Sul tema cfr. MADONNA-FAGIOLO 2003, dove vengono minuziosamente illustrati i condizionamenti imposti dal sito e dal contesto topografico.

<sup>25</sup> SALZA PRINA RICOTTI 1973. Vedi *infra*.

<sup>26</sup> RANALDI 2001, p. 128 anche per il confronto con gli alzati del tempio rotondo realizzati da Giuliano da Sangallo e Palladio. Per le modalità rappresentative dei disegni ligoriani cfr. MADONNA 2002.

<sup>27</sup> Per una rassegna degli artisti che visitarono a scopo di studio Villa Adriana e l'agro tiburtino cfr. LANCIANI II, p. 120; GUIDOBALDI 1994, p. 18; RANALDI 2001, pp. 46-50.

<sup>28</sup> VALORI 1985, pp. 55-65, 72-74, 159-162.

<sup>29</sup> Cfr. ERICSSON 1980, pp. 55-62; NESSELRATH 1986, pp. 120-121.

<sup>30</sup> ZAPPI, p. 21; ZEVI 1964, tav. 11.

<sup>31</sup> Cfr. LANCIANI II, p. 115.

<sup>32</sup> HUELSEN 1910, II, tav. 42.

<sup>33</sup> HUELSEN 1910.

<sup>34</sup> HUELSEN 1910, p. 58.

<sup>35</sup> HUELSEN 1910, p. 57.

<sup>36</sup> LANCIANI II, p. 120.

<sup>37</sup> ZORZI 1958, figg. 194-195.

<sup>38</sup> ZORZI 1958, p. 100.

<sup>39</sup> Vedi *infra*.

<sup>40</sup> Per gli scavi cfr. LANCIANI II, pp. 115-119.

<sup>41</sup> BULGARINI 1848, p. 115.

<sup>42</sup> *Commentarii*, V, 27; BIONDO 1531, p. 321.

<sup>43</sup> Cfr. NIBBY, III, p. 658.

<sup>44</sup> SALZA PRINA RICOTTI 1973, p. 25, n. 50; M. Romano, *Villa Adriana*, in PALMA VENETUCCI 1992, I, pp. 15-16.

<sup>45</sup> DEL RE 1611, p. 78.

<sup>46</sup> *H.A., Adr.*, 26, 5-6.

<sup>47</sup> DEL RE 1611, pp. 77-78.

<sup>48</sup> LIGORIO, *Descrizione*, ff. 47v, 52; LIGORIO, *Trattato*, f. 14v; LIGORIO, *Libro*, ff. 37, 38, 40v, 50.

<sup>49</sup> DEL RE 1611, p. 76.

<sup>50</sup> SALZA PRINA RICOTTI 1973, pp. 10, 18.

<sup>51</sup> Vedi *infra*.

<sup>52</sup> LIGORIO, *Windsor*, cod. 186/A12, f. 10377; vedi *infra*.

<sup>53</sup> DEL RE 1611, p. 77.

<sup>54</sup> PAUS, I, 19, 2-3.

<sup>55</sup> SALZA PRINA RICOTTI 1973. La studiosa perviene a tale conclusione anche in considerazione di alcuni errori e letture anomale dei resti (oggettivamente rilevabili nel testo) imputabili alla scarsa dimestichezza dell'autore con i temi trattati; in particolare viene segnalato il caso del triclinio a Villa Adriana, definito da Ligorio circolare "come lo discrive Vitruvio" in evidente contraddizione con la fonte, e quello relativo al sistema di riscaldamento utilizzato dai romani per gli impianti termali, descritto da Ligorio in un passo particolarmente complicato e di difficile interpretazione nella sezione dedicata al Liceo di Villa Adriana.

<sup>56</sup> Cfr. VAGENHEIM 1987, p. 279.

LIBRO O VERO TRATTATO DELL'ANTICHITÀ .XXII. DI PYRRHO LICORIO  
PATRITIO NAPOLITANO ET CITTADINO ROMANO  
NEL QUALE SI DICHIARANO ALCUNE FAMOSE VILLE  
ET PARTICOLARMENTE DELLA ANTICA CITTÀ DI TIBURE  
ET DI ALCUNI MONUMENTI

#### Avvertenza

Le norme seguite nella trascrizione sono quelle indicate dalla Commissione Nazionale per l'Edizione Nazionale per lo Studio delle Opere di Pirro Ligorio (vedi *Nota al testo*, p. 205).  
Nel colonnino vengono riportate le note filologiche (a, b, c...) e le note su fonti letterarie ed epigrafi (1, 2, 3...).  
Gli asterischi \* rinviano invece all'*Apparato storico-archeologico* (pp. 161-209).

Perché l'eccellentia et la nobiltà di tutte le cose sono quelle che sempre tengono il supremo luogo, che ci insegnano e ci premono a raccontare pria di quelle cose come più belle et più degne di memoria d'antiporsi a tutte l'altre ville degli antichi, che prima furono sotto nome di cose studiose fabricate, le quali sono quelle che tenivano già compreso e circondato quasi da ogni parte il sito di Tibure, o vogliamo dire Tivoli, città pria dall'antichi Sabini et poscia dell'antichi Latini. Della quale, quantunque due fiata ne habbiamo scritto a due singularissimi signori, non dimeno par che tuttavia l'osservationi delle cose ci tirano, anzi ci sforzano, a scrivere di nuovo questa terza volta; et quelle due altre seranno preludio appresso dell'Illustrissimo Signore Hippolito secondo Cardinal di Ferrara, l'altra presso all'Illustrissimo Signor Alexandro Cardinal Farnese, la terza serà a gloria dell'Eterna et Divina Trinità, a beneficio di tutte le sue universali creature, al nome di cui ha data tanta forza a chi ha ampliata l'opera con continuo studio, osservando tutte le parti per far il corpo corrispondente alle sue membra, acciò che nulla manchi alla materia delle ville attorno ad essa città et alle vicine, colle vie, li bagni et li luoghi di monumenti; acciò che da parte a parte vengono narrate, così sono lucedate colli loro disegni delle piante. Ma, essendo essa Tivoli metropoli alle ville et luoghi a lei sottoposti, prima di essa narrando si mostrerà quanto sia antica colonia dedutta di Greci, et poscia dirremo di quante ville haveva attorno al suo pomerio o vogliamo dire attorno all'urps, che noi dicemo fossa della città. Così dunque Tibure, come vuole Ovidio nel quarto libro de' Fasti, ella fu edificata da Telegono, quando dice: ETIAM TELEGONI, IAM MOENIA TIBVRIS VDI STABANT<sup>1</sup>. Ma altri hanno havuta altra oppenione et altri la scrivono per la .Y. greca, altri per altre caratteri chiamandola Tybur et Tybyris\* falsamente per che tutti gli antichi l'hanno scritta pe .I., come si trova nelli marmi et come l'usa Stephano Grammatico, che, scrivendo delle città, la pone nel .TI. et non nel .TY.<sup>2</sup> et i Latini la scrivono Tibur et Tiburis et Tibura, i Greci TIBYPIΣ. La qual cosa nasce da una certa equivocazione, pigliando una città per un'altra, per che già per antichi tempi fu la foce del Tiberis, o vogliamo dire Tevere, una città chiamata dal fiume, nominata da Tibrys thoscano o duce di Tyrrheni, onde i Greci pigliano questa per Tibur. Imperò che il sudetto Stephano Byzantio mostra a' Greci per questa cagione due città, Tibrys o Tybyris, et Tiburis; onde dice egli che Tybyris è città di Italia, secondo scrive Artemidoro nel terzo libro della sua Geographia nelle cose ital*i*ce, et la pone alla foce del Tevere<sup>3</sup>. Ma nel medesimo luogo, essendo edificata una città da Anco Martio re, fu chiamata, da ORE, Ostia\*, ciò è bocca del fiume, et questa chiamano Nicanore et Hecateo Tybyra et Tybrys dal Tevere o Tebro, come lo vogliamo chiamare all'antica usanza, detto poscia Tiberis da Tiberio, re degli Albani, secondo scrivono Livio<sup>4</sup> et Eutropio<sup>5</sup>. Di più dicono alcuni, citando Nicanore, che / *f. 2v* / Tibure, diversamente da questa città tiberina, la chiamò TIBOYPA<sup>6</sup>, et il nome gentile TIBOYPENOS, che noi dicemo da Tibur tiburtino secondo la ortographia greca, ma altri usano la analogia di tiburtinon et tiburtinos, come usò Hecateo. Sono alcuni Greci che mettono essa città nei Sabini per che tali popoli erano signori nel Latio et edificarono un castello chiamato Palazzo dove poi Evandro edificò Pallantio<sup>7</sup> et Romolo Roma; ma, essendo cacciati dagli Albani Latini, fu appellata città di Latini, come ancho nella divisione delle dodici città di Italia la lasciò Augusto et, separando i Latini da' Sabini col fiume Aniene, Tibure rimase nel Latio\*. Questa città, dunque, secondo le nostre miglia, è sedici millia passi discosto da Roma, ma secondo gli antichi di passi giometri è deciotto milia et cinquecento passi, come dice Procopio<sup>8</sup>. Fu doppo Telegono edificata da Tiburtio o Tiburto, fratello di Catyllo et di Corace, o vero Corano, nepoti o pure figliuoli di Amphiarao, al che confermano Virgilio<sup>9</sup>, Solyno Polyhystore<sup>10</sup>, Marco Catone<sup>11</sup> et Sexto Pompeo<sup>12</sup>. Così, dunque, Tivoli è situata nei confini di Sabini, sul

<sup>1</sup> OVI., *Fast.* IV, 71-72.

<sup>2</sup> ST. BIZ., *s. v.* Τιβυρτις.

<sup>3</sup> ARTEMID. in ST. BIZ., *s. v.* Τιβυρτις.

<sup>4</sup> LIV., I, 33.

<sup>5</sup> EUTR., I, 5.

<sup>6</sup> Cfr. ST. BIZ., *s. v.* Τιβυρτις.

Per l'uso del toponimo *Tibura* vedi anche STRAB., V, 238, cui potrebbe riferirsi quel "dicono alcuni, citando Nicanore" riportato da Ligorio. Per l'etnico registrato da Nicanore vedi anche POLIB., VI, 14, 8 il quale fa riferimento ad una *Tiburinon polis*.

<sup>7</sup> D.H., I 31, 1, 4.

<sup>8</sup> PROCOP., II, 4.

<sup>9</sup> VERG., *Aen.* VII, 670.

<sup>10</sup> SOL., 2, 7-8.

<sup>11</sup> CATO in SOL., 2, 7.

<sup>12</sup> SEXT. in SOL., 2, 8.

<sup>a</sup> ms. la lato.<sup>b</sup> corr. su chiamamate.

colle che giace tra l'altezza di due montagne dell'Appenino di Italia, sopra delle acque Albunee o pure del fiume ANIENE\*, che fu chiamato già Prensio dal figliuolo di Apolline, secondo l'auttorità di Vibio Sequestre<sup>13</sup>, et doppo da Anio, re di Toschi, che vi si annegò dentro mentre cercava la figliuola robbata da Catheto, o vero Caethego, che favolosamente chiamano Mercurio dal nome trasmutato nel figliuolo di Almone, signore di Sicani Latini che habitavano dove è Roma, o pure, come afferma Plutharco tra gli altri ne' suoi Paralleli<sup>14</sup>. Anio, re di Hetruria, dice egli, hebbe una bellissima figliuola per nome Salia o vero Silia chiamata, qual, essendo vergine, la teniva sotto gran custodia; intratanto un giovanetto chiamato Catheto, di nobilissimo sangue, havendola veduta, s'accese dell'amor di quella e, mentre la fanciulla scherzava con l'altre, non potendosi contenere dalla forza amorosa, ne fece rapina, menò via la desiderata amorosa e condussela a Roma; là onde il padre, cercando la figliuola adolorato, non trovandola, male informato del camino, non trovato il rattore, si buttò nel fiume Prensio <che> dal suo nome fu chiamato ANIENE o pure ANIONE, et hodiernamente, havendo mutato ancho nome, viene appellato TEVERONE per corrotto vocabolo. Dicono che quel Catheto di Salia creò due figliuoli, Latinio et Salio, di quali sono discese due fameglie romane, Latinia et Salia: questo è quanto narrano Plutarcho suddetto et Solino nel libro delle cose di Italia. Ma Vibio dice nel libro di Fiumi come il Prensio, detto Aniene, deriva dal lago Fucino: per valli nelli confini di Tiburtini irrigando è molto utile alla città loro per che accomoda quella a molti effetti di molini, da cartiere et da fucine di ferro et molina. Da questa parte, dunque, donde il fiume dirupa nella seconda altezza di un'altra profonda valle, cominciano le ville propinque al luogo dove pria fu edificata l'Arce tiburtina chiamata Herculia\*: le quali opere sono state tutte di Romani perché il sito bello et fertile, come il buono aere, li tirò a fabricare maravigliosi luoghi come commodi a Roma et per che molti concorrevano in questo luogo per la sanità dell'aere. Martiale poeta menaccia un certo sito nel libro sesto, tirando a suo proposito quelli che cercano il buono aere e talvolta trovano la morte; là onde egli usò questo tratto parlando dell'aere buono di Tibure et del cattivo di Sardegna isola et, quantunque sia buono, la morte vi arriva come nel cattivo; per lo che non te valerà, dice egli, l'andare a Tivoli per non ti infermare o morire, con ciò sia che, quando la morte viene nel mezzo di Tibure, sarà l'infetto aere di Sardegna e morirai; cusì argutamente disse: CVM MORS VENERIT, IN MEDIO TIBVRE SARDINIA EST<sup>15</sup>. In questo la /f. 3/ to<sup>a</sup> donde corre il fiume, era il luco o vogliamo dire bosco di Tiburto\*, secondo ci accenna Horatio Flacco quando dice: ET PRAECEPTA ANIO ET TIBVRTI LVCVS<sup>16</sup>, il qual bosco fu sacro ad Albunea\*. Laonde Virgilio, nel settimo dell'Aeneide, disse: LVCOSQUE SUB ALTA et poscia seguita: CONSVLIT ALBVNEA, NEMORVM QUAE MAXIMA SACRO FONTE SONAT<sup>17</sup>. Questo dice il poeta per che quivi l'acque Albunee dell'Aniene si sentono dal cadere nella bassa valle et fanno strepido grandissimo, per che il fiume, concorrendo nelle balze in molti canali, risuonar fanno tutta la valle, delle quali fa menzione Propertio, tra gli altri, quando dice: SIVE ANIENA TVOS TIXERIT VNDA PEDES<sup>18</sup>; perché questo è famoso fiume che propriamente nasce dal monte Trebano o vero Trebulano et, venuto a Tivoli, per un cataracte si balza et poscia insino a Roma dove entra nel Tevere va sempre per luoghi piani; ma per che nella parte dove si precipita in Tivoli fa molti rami, Propertio nel libro quarto lo chiama Anio ramoso così dicendo: RAMOSVS ANIO QVA POMIFER INCVBAT ARVIS<sup>19</sup>; così, dunque, tutto il paese di giardini et di vigne egli inamphianando, accresce i <r>utti et lo fa giocondo di bellissimi pomi. Et sopra del cataracte, non guari lontano alla villa di Caelio\*, fu fatto il tempio di essa Albunea Sibylla da Tiburto, portato il suo oracolo, et da queste parti l'acque da lei chiamate<sup>b</sup> si partono dal bosco Albunee a essa dea consecrato, toccando le radici del colle et delle mura della città edificata diece età di huomo, secondo alcuni, incirca nanzi alla destruzione di Troia. Altri affermano una sola età di huomo, da Catillo et Tiburto et Corano\*, figliuoli di Amphiarao, o pure da i figliuoli di esso Catillo e nepoti di Amphiarao che, combattendo a Thebe di Beotia su un carro tirato da quattro cavalli, fu inghiottito dalla terra per causa di terremoto; là onde per lo prodigioso avvenimento, per la cui morte Catillo, primogenito di esso Amphiarao, mandò in Italia tre suoi figliuoli chiamati Tiburtio, Corace et Catillo. Ben che alcuni altri affermano che questi tre fratelli, con armata grandissima, vivente Amphiarao, partiti dall'impresa di Thebe di Beotia con molti Argivi, secondo l'oracolo dato ai Greci da Leucothea, che i Latini chiamarono Albunea, occuparono il regno di Telegono o pure, partiti per uno certo augurio ricevuto per certe necessità astretti partire di Grecia, passarono in Italia con moltitudine grande di diverse gente di quali furono duchi Catillo, Tiburto et Corano, fratelli argivi, come afferma Solino Polyhystore. A Corano toccò la sorte di edificare, nei popoli Volsci, Cora, città che hodiernamente si chiama Core, posta su li monti Aruncini, cin-

<sup>13</sup> VIB. SEQ., I, 8a.<sup>14</sup> PLU., *Min.* 40.<sup>15</sup> MART., IV, 60, 5.<sup>16</sup> HOR., *Carmina*, I, 7, 13.<sup>17</sup> VERG., *Aen.*, VII, 100-102.<sup>18</sup> PROP., IV, 7, 81.<sup>19</sup> PROP., I, 20, 8.

quemila passi da Bellitri, già metropoli di Volsci, et si vede in una parte alta, ove sono le reliquie dell'antichissimo tempio di Castore et di Polluce. A Catillo e a Tiburtio toccò la sorte di edificare Tibure ma, perché morì Catillo nell'edificare de la città, hebbe il nome da Tiburto. Et dall'augurio che costoro presero furono lunghissimo tempo reveriti dai Tiburtini due piedi di licina, chiamati da' Latini ilesi\*, che alcuni dicono hici, che è sorte d'arbora gravissimo et duro di legno e vive longho tempo, ha le frondi simile al lauro et fa le ghiandi simile alla quercia: i quali insino al secolo che viveva Traiano imperadore si conservavano sacrosanti, che sono da mille et cinquecento anni secondo alcuni, perché sotto di essi Catillo et Tiburtio cavarono l'augurio et quivi sotto, colla ratione de la caduta del fulmine, presero lo buono evento, secondo l'antico uso, nel disegnare la città, come affermano Dionysio et Plinio<sup>20</sup> nelle piante che vivono longo tempo et per causa di religione rispettate. Catillo vogliono che fusse sepolto su la sommità del monte soprastante / *f. 3v* / al cataracte dell'Aniene et alla città, in un vertici della montagna di sasso vivo, il quale insino ai nostri giorni dal suo nome viene appellato Catillo monte. Furono in questa città bellissimi edifici et massimamente templi degli iddii di Greci, di bella architettura, tra i quali fu il tempio di Aesculapio et di Hygia\*, ciò è de la Salute, quel di Iove, et quel di Castore et di Polluce\*, et quel di Berecynthia\*, et quel di Hercole, et quel di Albunea Nympha et Sibylla, dea del mare, che fu moglie di Atamanthe Thebano et madre di Palemone. Questo era su la ripa del fiume Aniene dove esso fa la caduta, et quivi accanto fu il tempio di Iside et di Attine, o vogliamo chiamare Berecynthia o vero Dindymene, et il tempio di Vesta; della cui iddea Berecynthia si leggono alcune iscrizioni che si trovano rovinate et ridotte per li luoghi della città in malissimo conto et, quel che è peggior, per la carestia di marmi ogni hora se ne vanno guastando a una a una, va mancando la memoria del tutto, et sì come elle sono così l'havemo poste qui disotto acciò che la posterità conosca come le cose del mondo sono vane et debole. Questa prima si vede allato alla chiesa di San Valerio, dove fu il tempio di essa dea, di cui Horatio Flacco Venosino fa chiara memoria per essere propinqua alla sua villa tiburtina; le parole scritte nel marmo dicono, nel suo senso, come alla gran Madre degli iddii et a Attine Augustale Lucio Plaetorio, flamine di Augusto, ha dedicato o curato il tempio

MATRI·DEVM·MAGNAE·IDAEAE  
 ET·ATTINE·AVGVSTALI  
 L·PLAETORIVS·FLAMEN·AVGVSTI  
 TEMPLEVM·CVRAVIT·DD·Q

Fig. 1a (nota 21)

Quest'altra seconda è buttata per la strada sotto la contrata del Treio\*, molto locrata: fu dedicatione di Quinto Perpeio Prospero per un voto fatto per la salute di Pherecide liberto et di Perpeio, suo figliuolo, in qual che sinistra occasione; la quale fu del tempo di Augusto, secondo mostrano le belli caratteri con cui è intagliata.

D·ISIDI·AVGVSTI·SACRVM  
 Q·PERPEIVS·Q·F·PROSPER  
 VOTO·SVSCEP·PRO·SALVTE·PHE  
 RECI·LIB·ET·PERPEI·FIL·  
 L·D·S·C·

Fig. 1b (nota 22)

La terza dedicatione è incontro la casa degli Altoviti, in certo mondezzaro presso la via Valeria et San Domenico, fatta da Vapusia Severa, figliuola di Lucio Luperca, con Quinto Vapusio, figliuolo di Decio, cognominato Aspro, della tribù Palatina che è una delle trentacinque tribù romane

<sup>20</sup> PLIN., N. H., XVI, 237.<sup>21</sup> C.I.L. XIV, 321\*<sup>22</sup> C.I.L. XIV, 314\*

<sup>a</sup> ms. dell'choro.<sup>b</sup> corr. su saecolari.<sup>c</sup> corr. su grande.<sup>d</sup> corr. su soportà<sup>e</sup> per fatiche (lat. aerumnarum).

BERECYNTHIAE · MATRI · D ·  
 SACRVM  
 VAPVSIA · LE · SEVERA ·  
 LVPERCA · CVM · Q · VAPVSIVS ·  
 D · F · PAL · ASPER · S · P · C ·

Fig. 1c (nota 23)

Oltre a queste cose hanno dispreggiate altre dedicationi per li tempi passati et particolarmente li pubblici loro atti, dove / *f. 3a* / ne hanno fatti scalini del choro<sup>a</sup> dell'altare della chiesa di San Lorenzo, nelle quali si trattavano di tutti i giorni festivi in che i Tiburtini celebravano i solenni sacrificii et i giorni ne' quali honoratamente potevano intravenire ne' giuochi romani capitolini, chiamati Magni, dedicati a gli iddii Valenti, Potenti et Lari, nelli sacrificii saeculari<sup>b</sup> et equestri consuali et nelle feste triumphali et nei giuochi circensi et nell'altre dignità delle sacre cerimonie municipali. Et oltre a questo, vi erano notati altri giorni dell'ufficiare la loro città, et tutte queste cose erano quivi scritte con minutissimi caratteri; ma per che sono tutte tagliate in parte et parte rase et sperse, non se ne ritrahe forma alcuna dell'ordine suo che havevano. Erano anchora alcune dedicationi fatte ad Antonino Pio imperadore: ancho esse sono state guaste et messe in terra nelle strade, talché né le cose degne di memoria né l'altre si sono conservate per le rovine che ha patito la città in diversi tempi.

## DEL TEMPIO DI HERCULE\*

Ora il tempio di Hercole, che fu edificato sotto cognome di Saxano, tenuto iddio principale di questi popoli onde la città ne fu appellata da' poeti Arce Herculia, a cui havevano due tempii, l'uno nella città edificato nel domo, o vogliamo dire chiesa catredrale di San Lorenzo, l'altro difuori di essa dove hoggidì si dice Carciano. Adoravano esso heroe per uno iddio, come facevano tutte le greche nationi et l'universale delle gente, et facevano di lui particolare et principale memoria diversamente però dall'altre imagini che di Hercole si dipingevano, come usavano que i di Preneste, città volsca, nella imagine di Iove Imperadore, diversa dall'altre di Iove armato di torace et di scudo et colli trophèi allato o sotto il suo seggio; così parimente i Tiburtini, formando il loro Hercole, lo fecero assiso o impiedi sopra della pelle del leone distesa sopra d'alcune armature, o vogliamo dire spoglie o arnesi di guerra, colla clava et li pomi hesperidi in mano. Altre imagini assise anchora sull'armi colla mazza et colla Vittoria in pugno, altri su le istesse armi abbracciato colla Prudentia, sua madregna, lo mostrarono. Per ciò che, secondo le favole, Iove, vedute le grandi<sup>c</sup> dissensioni e discordie nate tra gli iddii, parte per lo interesse del regnare, parte per la invidia et cause di amore particolarmente, contendeva con Iunone sua moglie et sorella, figliuola di Saturno. La quale, senza coito di huomo, haveva partorito et generato Marte, essendosi ingravidata della lattuca manciata, come dice Ovidio<sup>24</sup>; Iove senza donna partorì dal cerebro Minerva, o la vogliamo dire Pallas o Bellona, o pure, come dice Hesiodo<sup>25</sup>, havendo egli nelli furori di Marte et di Iunone presa per moglie la Prudentia, nella cui parentela generò la Sapienza immortale. Di questa, dunque, si servì Hercole nelle sue persecutioni fattegli da Iunone per lo mezzo di Euristheo, signore di Therinthii, con essa soportò<sup>d</sup> tutte le haerumde<sup>e</sup>; et Marte, facendo gran furore di guerra, turbava ogni parte et generò Cygno, huomo insolente et impio, guloso et molto crudele, il quale fu da Hercole ucciso; et per placare l'ira di Marte et di Iunone diede a Marte per moglie la Nerio, ciò è la Pace, altrimenti detta Neriene, acciò che esso dovesse combattere per quella per mantenere la quiete. Ad Hercole diede per moglie Iuventas, ciò è Hebbe, figliuola di Iunone, acciò che le cose fussero seguite con concordia per pacificare Marte et Iunone et Hercole insieme, che turbavano il stato dell'Argivi di quali Iunone era regina, come dicono Diodoro Siculo et Dordilide ne' suoi Carmi. Così, per lo cui parentato, fu posta pace tra essi heroi, per la qual cagione dunque Tiburto o Tiburtio, che traeva la origine dall'Argivi, ricordevole dell'iddio patrio, fece il tempio a Hercole a divotion di Iunone per che essa regina se lo havea adottato per figliuolo; et come a huomo nato in Argo, a Iunone et a Hercole dedicò il tempio,

<sup>23</sup> C.I.L. XIV, 301\*<sup>24</sup> Ov., *Fast.*, V, 229-259.<sup>25</sup> Hes., *Th.*, 886-891.

acciò che vi si ricordasse come di Iove et di Alcmena fu generato Hercole, figliastro et adottivo figliuolo di Iuno et della Prudentia. Là onde i Tiburtini, tirare la origine loro dall'alto lignaggio, per ricordanza di loro conditore havevano a reverenza Hercole, per che quello fu liberatore et di Thebani et dell'Argivi, di Mycenei et di Therinthii, i quali seguitarono Tiburto, Catillo et Corano; et a memoria di costoro, dove fundarano le sedie loro, dipegnevano Her / *f. 3av* / cole armato, per che eglino per cause di guerra partirono di Grecia e passarono in Italia. Et per significare gli avvenimenti di guerre, diferentemente dall'altre imagini ordinarie che solevano fare gli altri popoli, lo sculpivano per significare la potentia di quello et per significare che fu quell'Hercole che haveva, colla sua circuitione della terra, tolte l'armi a tutti i tristi tiranni, come dicono di Iovebele, re dell'Assyria, che per la sua virtù militare il dipingevano armato con li piedi su un tauro, colla corazza indosso e la bipende in mano. Così etiandio Hercole, essendo valoroso per havere superate ancho le Amazone, oltre ai mostri, gli posero sotto di piedi il scudo in forma di luna, come erano le pelte lunate di quelle donne che regnavano in Tamiscyra al Thermodonte, le quali, havendo assaltata Athene, Hercole, colla compagnia di Theseo figliuolo di Aegeo et in compagnia di Perithoo, le vinse et ne acquistò tropei che fanno famoso il campo Amazonico, sotto di Athene; et per che egli vinse altri popoli de la Beotia, ha altre sorte di greche armature che non sono le pelte et le bipende, arme dell'Amazone. Talvolta l'hanno fatto col scudo in braccio et la mazza, dove nel scudo sono dipinti gli altri mostri domati da lui et, per che fu stimato ottima guida et ottimo capitano, fu nelle cose della guerra detto Comito, Duca et Conservatore. Et per che il scoglio ancho dove talvolta l'hanno fatto assiso sul spoglio del leone, vi hanno aggiunto anchora la corazza et la torace pelle del tauro marathonio, la celata et li schienieri allato o sotto di piedi, et colla clava o vogliamo dire mazza in mano et dall'altra i pomi tolti all'Hesperio giardino, guardati dal Dracone di cento capi horrente, acciò che in essa imagine si vedessi ogni valore sopra agli altri vincitore, come dipingono la Virtù presso Romani difensatrice et imperadrice. Fu dunque il tempio di Hercole di ordine ionico, di forma quadrata, cioè col pronaon cioè è portico dinanzi alla porta del tempio, come si vedeno alcuni vestiggi nella chiesa di Iddio sotto nome di San Lorenzo.

<sup>a</sup> corr. su SENATOLO.<sup>b</sup> seguono due lettere cass.

DEL GENIO HERCULANIO THEBANO  
ET DELLA BASILICA O SENATULO<sup>a</sup>  
TIBURTINO

Hor dell'altre antichità. Oltre alle sudette cose, i Tiburtini adoravano Hercole come loro Genio chiamandolo Herculanio Thebano, et nel mezzo del sito della città, dove è la chiesa di San Paulo, era la Basilica o vogliamo dire Regia o Curia et Senato tiburtino\*, fatta di sasso paesano quadrato et di certo cemento o tufo, con un portico di colonne rotonde doriche di tivertino, dove anchora havevano la imagine dell'Hercole che sedeva molto maravigliosa, la quale sono molti anni fa che fu trovata rotta et li pezzi suoi portati a Roma. Uno di suoi bracci haveva Monsignor Ioan Gadi tra le sue maravigliose antichità, come reliquia di cosa veramente eccellente, le coscie portò via Antonio di San Gallo architetto, il torso lo hebbe Lorenzo Fiorentino scultore. La quale era tre fiata la grandezza del naturale geometricamente: la testa fu venduta a Pierluigi Manlilio et portata finalmente fuor di Roma, tal che questa e quella città rimangano ingannate di suoi ornamenti perché, non meno Roma che Tivoli, ogni hora si va spogliando di ogni suo antico ornamento. Hoggidì dove fu trovato in pezzi essa imagine di Hercole è stato spianato, et gli alberghi moderni che vi erano fatti su le antichità, et levato via ciò che vi era dell'antico<sup>b</sup> ridotto in piazza allato della chiesa di San Paulo: et di quello edificio vi rimane in opera solo una colonna perché sostiene la cantonata del portico di detta chiesa con alcuni pezzi di muro attaccati ad essa, altrimenti essi anchora sarebbero messi in piano. Piacque adunque all'antico popolo tiburtino cogno / *f. 4* / minare il suo iddio protettore Hercole Saxano\*, per che quello heroe non solo colla mazza et colle braccia e forza del corpo et colle saette seppe superare gli nimici et gli mostri guastatori di popoli, ma colli sassi et alla pugna ancora superò ogni superbia. Egli vinse i tiranni di Grecia, della Lybia, dell'Aegyp<t>o, della Hiberia, et vinse i Liguri; et per questo, trall'altre, si racconta una historia che Hercole, havendo vinto Gerione et tolti i pomi aurei dell'Hesperio giardino, et menate via le sei figliuole di Athlante et le Hesperide, ch'erano cinque figliuole di Hispero, o vero del Giorno detto Himero, se-

<sup>a</sup> d'agg. interl.<sup>a</sup> ms. pignome<sup>b</sup> corr. su armi.

condo vogliono alcuni favolosi, di Hiberia partito, passando doppo pe la Gallia, dove fu molto honorato per lo suo valore e per la sua eloquenza; là onde i Galli, poscia eletto per loro iddio, lo disegnavano e sculpivano nei loro templi, in quello della dea Ciza, o vogliamo dire Persephone, in questo modo: colla clava in spalla, et collo spoglio del leone in testa legata nel petto, et colla lingua fibulata, nella cui fibula erano legate infinite catene d'oro, le quali erano fisse nell'orecchie di popoli, come dice Luciano Samosatense, tra gli altri. Passato oltre, dunque, con tutti i suoi buoi tolti dall'armento di Gerione, sano et salvo arrivato in Provenza et d'indi in Lyguria, al campo che hoggidì si dice Lapidario, come anticamente s'appellava dal caso intravenuto, per che, come dicono tutti i cosmographi et quelli che scrivono di astronomia che fanno menzione di favole, tutti scrivono che quivi Hercole fu assallito da molti Lyguri sotto la condotta di Albione et di Belgio o Bergio, figliuoli di Neptuno, che gli furarono i buoi. Ma Hercole, per non lasciare impunita la ingiuria, s'affrontò con quelli et combattutosi longo spatio. Hercole intratanto, havendo perduto affatto l'armento suo, et egli, ferito in una gamba, in ginocchio piegato atterra, in ginocchione colla mazza si difendeva per che haveva vuotato il carcasso delle frecce et, per non potersi più difendere, pregò Iove lo volesse aggiutare e soccorrere al grave pericolo che gli soprastava. Là onde Iove lo socorse con una pioggia di sassi et con quelle pietre furono tempestati i suoi nimici, et con quello s'aggiutò et recuperò i buoi et le saette e rimase vittorioso, onde doppo ne prese il cognome di Saxano, come l'adoravano i Thebani nel suo tempio, colle pietre in mano in ginocchioni, chiamato Engonasis. Come parimente i Tiburtini, nel suo, fecero il simile, il quale senza dubbio alcuno dovea esser sontuosissimamente fabricato, et lo chiamarono Hercole Saxano, Santissimo, Comito et Pacifero, secondo potete vedere nelle sottoscritte dedicationi raccolte nelle cose di Tivoli. Hora, perché meritasse il cognomento et di Saxano, di Comito, di Conservatore et di Pacifero, compilaremo qui sotto brevemente le sue fatiche et difese d'ogni<sup>a</sup> popolo, per lo che esso per tutte le genti si mostrò comito et conservatore, onde ne fu appellato Duca degli esserciti et Invitto et Alexicacon, ciò è scacciamale. Primieramente nella Beotia atterrò Busyri et Cygno, huomini crudeli; nella selva Erimanthea uccise il Porco che quastava quaranta popoli, anzi vivo il prese et lo scoppìo davante ai piedi di Eristheo in Therinto; nella selva Nemaea il Leone che predava e tenea terrore a molti popoli; nella Thessaglia purgò il Peneo che stagnava, a beneficio di Greci; nella Aetholia purgò li stagni del fiume Acheloo che faceva i campi pieni di pantani et infertili, come il Peneo nella Thessaglia; nella Beotia uccise Laerna Nympha, appellata Hydra, palude velenosa et puzzulente, troncandogli i capi delle sue vene, che tutta via moltiplicavano secondo l'andava stringendo, onde ne è nata la favolosa forma della Hydra con molti capi serpentini. Purgò l'antro infernale de la Thracia Heracleota, uccise nel medesimo paese Diomede, re di Thraci, colli suoi Cavalli che divoravano i forestieri, soffogò col pi /f. 4v/ gnone<sup>a</sup> fiume\* la stalla et li rabbiosi Cavalli di Augea, purgò i vitti del mondo ch'erano tutti in Antheo, huomo superbo et scelerato et, colle braccia crepandolo, levò la guerra che faceva nella Lybia et nello Aegypto. Vinse i tre fratelli figurati per Gerione et gli tolse gli armenti et li condusse in Therinto ad Euristheo, come dice Apollodoro<sup>26</sup> furono a esso vincitore conceduti. Purgò la Hiberia uccidendo il Dracone horrente con cento capi, chiamato da' Greci Dracas et, come è su detto, egli passò nella Gallia con tutti i buoi di Gerione, i quali acquistò et tolse dalla guardia di ferocissimi cani, et d'indi in Provenza, costeggiando la riviera di Lygur<i>a, fu assallito da i scelerati figliuoli della Terra. In essa Lyguria fu secorso nel campo Lapidario da Iove, che alcuni interpretano per voler d'Iddio, fu agiutato da' popoli montani che opravano i sassi per arme<sup>b</sup>. Là onde è nata la favola, come la scrive Plinio<sup>27</sup> et ancho Pomponio Mela l'accenna nel quinto libro<sup>28</sup>, i quali dicono che in Provenza è un litto detto Lapidarium da la copia di saxi che quivi sono, dove dicono combattendo Hercole contra Albione et Bergio, figliuoli di Neptuno, essendole mancate le saette, s'aggiutò colla copia di sassi mandatogli da Iove, dove dirresti esser stata la favola, tanti sassi vi sono per tutto quel luogo. Poscia, per un altro simile accidente che hebbe in Lyguria, doppo che passò di Provenza in Italia, del che Hygino scrive dove parla di Engonasis<sup>29</sup>; in questa sentenza Aeschilo nella tragedia intitulata Prometheo sciolto da Hercole, dice egli, non combattè col Dracone, ma colli Lyguri perché in quel tempo che esso menò gli armenti di Gerione, fece la strada per lo paese di Lyguria, et gli huomini di esso paese volendogli per forza rubbare tali armenti, venne alle mani con essi loro, di quali molti ne uccise, ma essendogli mancato per la moltitudine loro le saette, Hercole si inginocchiò gravemente ferito. E Iove hebbe gran compassione di suo figliuolo, procurò attorno gli venisse gran copia di sassi, là onde egli non solamente con quelli si difese dall'impito et soperchiarìa di quei popoli, ma etiandio li fece tutti fuggire.

<sup>26</sup> APOLLOD., *Bibliotheca*, II, 10.<sup>27</sup> PLIN., *N. H.*, III, 34.<sup>28</sup> MELA, II, 78.<sup>29</sup> HYG., *Astr.*, 2, 6.